

AIAM

ACCADEMIA INTERNAZIONALE D'ARTE MODERNA



IL NOTIZIARIO 91



Trimestrale di Arte e Cultura / Anno XLV - n. 2 GIUGNO-SETTEMBRE 2020 / Tassa Riscossa
Direzione e Redazione 00167 Roma Via Giulio Sacchetti, 10 / Fuori abbonamento: € 1,25
Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 20/b - Roma

ACCADEMIA INTERNAZIONALE DI ARTE MODERNA ALBO D'ORO

Antonio H. AMARAL
Pietro ANNIGONI
Bruno BARBORINI
Nunzio BIBBÒ
David BOYD
Massimo CAMPIGLI
Ferruccio CASCIOLI
Felipe CASTAÑEDA
Eduard CHILLIDA
Lamberto CIAVATTA
Guillaume CORNEILLE
Salvador DALI'
Pericle FAZZINI
Giannetto FIESCHI
Salvatore FIUME
Franco FRAGALE

Emilio GRECO
Virgilio GUIDI
Alez KATZ
Umberto LILLONI
Giacomo MANZÙ
Ivan MARCHUK
Marino MARINI
Luciano MINGUZZI
Alfio MONGELLI
Henry MOORE
Rodolfo MORALES
Henry MUELLER
Cheng NAN- YAN
Josè ORTEGA
Pablo PALAZUELO
Antonio PASSA

Augusto PEREZ
Arnaldo POMODORO
Mario RADICE
Mario RIVOCCHII
Benedetto ROBAZZA
Mimmo ROTELLA
Svetlin RUSSEV
Aligi SASSU
Gregorio SCILTIAN
Nello SEGURINI
Luigi SERVOLINI
Orfeo TAMBURI
Ernesto TRECCANI
Mario TOZZI
Sandro TROTTI



DIREZIONE
DELL'ACCADEMIA INTERNAZIONALE D'ARTE MODERNA

EDIZIONE A.I.A.M.

Presidente onorario
Avv. **Francesco de Benedetta**

Vice Presidente
Dott.ssa **Francesca R. Fragale**

Presidente
M. Franca Di Furia

Segretario Generale
Prof. **Aldo Jatosti**

DIRETTORE RESPONSABILE
Franca Romana Fragale

COMITATO DI REDAZIONE
Andrea Apruzzese
Andrea Cirelli
Piarpaolo Cannistraci
Francesca Graziano

COLLABORATORI
Angiolina Barone
Pierpaolo Cannistraci
Patrizio de Magistris
Daniela Di Bitonto
Aldo Jatosti
Alberto Valerio Lori
Claudio Morleni
Alessio Ramaccioni
Giuseppina L. Tarantola
Leonida Valeri



IN COPERTINA

Giorgione
"La Tempesta"

Dipinto a tempera a uovo
e olio di noce (83x73 cm)
anteriore al 1505

Gallerie dell'Accademia, Venezia

A.I.A.M. riconosciuta dall'O.N.U.
Non-Governmental Organization n.418789/DESA/2004
United Nations/New York (NY) 10017

Direzione e redazione

Via Giulio Sacchetti, 10 - 00167 Roma
Tel./Fax: 0039 06.6373303 - 380.6373303
email: accademia@aiam.it - sito: www.aiam.it
c.c.p.: 11521002 - C.F.: 80250430586
Tiratura: 3500 copie
Distribuzione: Soci A.I.A.M., biblioteche, Enti pubblici

Allestimento grafico: Patrizio de Magistris

Stampa:

GMG Grafica Srl - via Anagnina, 361 - Roma
Per conto di *Grafiche Professionali Italia Srl. Via Sequals, 4*
00188 Roma

Reg./ne Tribunale di Roma - n. 16432 - 30/6/76
Iscritto al R.O.C. N. 26495-2016 / Poste Italiane S.p.A. Spedizione
in Abb.Post. - D.L.353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art.
1 comma 1 - Roma

Il Disegno

Il Disegno è la base di ogni forma d'Arte.

È l'afflato della composizione, arte a sestante, abbozzo di invenzioni, progetti architettonici, scultura, pittura...

Sia solo mentale, o schema visivo dell'idea non se ne può prescindere.

L'ispirazione è sovente fugace e va immediatamente trasfusa in uno schizzo, altrimenti si rischia evaporare. Con l'uso degli strumenti tecnologici si ha più spesso a disposizione un tablet o un cellulare, perdendo in modo progressivo la possibilità di adoperare come longa manus una penna o una matita per definire graficamente i concetti.

Il fondatore della nostra Accademia, Francesco de Benedetta reputava il disegno come l'espressione più pura dell'animo umano.

Franco Fragale, mio padre e maestro, fondatore dell'Effettismo, nel suo "Manuale di Pittura" gli dedicava il primo capitolo e metteva in luce come il disegno sia stato la forma più ancestrale e primitiva dell'espressione umana.

I bambini disegnano quando ancora non riescono a esprimersi compiutamente con le parole. Poi l'essere umano parla, scrive e digita.

Abbiamo perso anche l'abitudine di scarabocchiare, prima i tempi morti inducevano a gio-

care con penne e matite ad esempio durante una conversazione telefonica.

L'uso dello scarabocchio è sano, lascia esternare il flusso di subconsci ghirigori, non meditati, liberi, sovente espressione dell'emisfero illogico del cervello umano.

Con il disegno si attua la tecnica del brainstorming, che consiste nella schematizzazione visiva dell'Idea.

Durante i Corsi di disegno e pittura creativa dell'Accademia due terzi del primo anno è dedicato al disegno, prima dal vero, poi compositivo, da ultimo con l'ausilio della musica o della poesia. I nostri allievi non dediti al disegno non possono accedere ai corsi successivi. È molto più che materia propedeutica, è il fondamento.

Un luogo comune boccia alcune manifestazioni dell'arte contemporanea perché non intellegibile. Tutto in realtà a mio avviso è Arte se sussiste la previa progettazione con disegno.

Si può discutere se sia o no pittura o scultura o installazione ad esempio, ma quando un uomo realizza un'idea nuova, va considerata degna dell'epiteto di artistico.

Diverso è quando si delega a un computer il moto creativo. L'ispirazione deve essere sincera e, come dicevo nel mio precedente editoriale, tendente all'originalità. Il computer elide le imperfezioni.

In un disegno accademico addirittura per protocollo non si deve usare la gomma da cancellare in quanto la visibilità dei tratti correttivi narra l'afflato compositivo.

Durante le recensioni dell'opera omnia di un artista, occorre tenere conto se il risultato delle sue creazioni sia o meno trasfuso dal disegno, costituendo nota di merito la capacità di esprimersi graficamente.

In quest'ultimo periodo di pandemia, specie durante la fase delle chiusure, molti artisti hanno avuto dapprima l'impossibilità poi la difficoltà di reperire il materiale per dipingere o scolpire o fotografare.

Il disegno, semplice da attuare con riguardo alla basicità dei materiali necessari, ha costituito una grande risorsa espressiva ai tempi del Corona Virus.





SOMMARIO



Editoriale <i>di Francesca Romana Fragale</i>	3
A Roma ai tempi del corona virus <i>di Angiolina Barone</i>	4
Il Mago di Lublino <i>di Giampiero Barrasso</i>	6
Una visita al Museo De Nittis di Barletta <i>di Mario Bresciano</i>	8
I Palazzi romani e l'Archivio Caffarelli <i>di G. Laura Tarantola</i>	10
Illuminarsi d'Eterno <i>di Aldo G. Jatosti</i>	14
L'Arte, come metafora della Maschera delle illusioni umane <i>di Giuseppina Caserta</i>	16
La guerra nelle arti figurative <i>di Daniela Di Bitonto</i>	20
A proposito "Del piacere di leggere" <i>di Andrea Giostra</i>	22
Incroci meravigliosi tra Diritto e letteratura <i>di Alberto Valerio Lori</i>	24
Notizie dall'Accademia	26
L'Arte può offrire al mondo percorsi di salvezza <i>di Lucrezia Rubini</i>	28
Contributo italiano all'arte e alla cultura brasiliana <i>di Edilson Elio Barbosa</i>	32
Josè Dalì entra in Accademia <i>di Francesca Romana Fragale</i>	33

I lavori pubblicati rispecchiano il pensiero degli autori, i quali assumeranno tutte le responsabilità di legge. I testi dovranno essere dattiloscritti e firmati dall'autore. I pezzi scritti e le fotografie, anche se non pubblicate, non saranno restituite. Non si effettua pubblicità a pagamento. Le inserzioni pubblicitarie che possono apparire in qualche numero sono da ritenersi un omaggio ai sostenitori benemeriti della rivista. Il periodico viene inviato gratuitamente in abbonamento postale ad Enti Pubblici e Privati, Biblioteche e Associazioni Culturali. L'attività editoriale è di natura non commerciale a norma degli artt. 4 e 5 del D.P.R. del 26 ottobre 1972, n.633 e successive modifiche.

Roma ai tempi del corona virus

DI ANGIOLINA BARONE SCRITTRICE E CRITICO LETTERARIO

Stamattina alle 12, come convenuto nei messaggi Whats App, ci siamo affacciati dal balcone per fare un applauso indirizzato a medici e paramedici che in questi giorni di crisi si stanno prodigando per assicurare l'assistenza ai contagiati ricoverati. Pensavo che saremmo stati di più, ma, oltre a Barbara mia figlia, che ha i balconi confinanti con i miei, Alessandro mio genero e la mia nipotina Camilla, ci sarà stata un'altra decina di persone. Ma abbiamo fatto un applauso lungo, fino a quando non ho sentito male alle braccia. Poi ci siamo fatti dei cenni con le mani, anche con quelli che non conoscevamo o con i quali comunque non ci eravamo mai scambiati il saluto.

Quando sono rientrata avevo le lacrime agli occhi

Siamo in quarantena per il dilagare del Covid 19. No, non siamo contagiati, almeno nessuno ci ha detto, dopo averci fatto un tampone, di essere positivi: non abbiamo sintomi preoccupanti, né tosse, né febbre con difficoltà respiratorie, quindi stamo bene.

Ma in quarantena lo siamo lo stesso. Chissà fino a quando. Non ci azzardiamo ad uscire da casa e non solo perchè ce lo sconsigliano le autorità, ma perchè abbiamo paura. Tutti abbiamo paura, anche quelli che non lo confessano, anche quelli che, per mostrarsi superiori tendono a minimizzare. "E un virus come tanti, solo un pò più aggressivo"... O quelli che fanno i furbi: "C'è qualcosa che non mi convince...tutto questo trambusto fa gioco al Governo..."

Ma la paura fredda, infida, viscida si insinua anche nelle loro viscere. E magari sono i primi a fare incetta di generi alimentari, di disinfettanti, delle introvabili mascherine.

Sono chiusi le scuole, i musei, i cinema, i teatri. Sono chiuse anche le Chiese. Ieri verso le 13 dal balcone mi sono presa la briga di calcolare in numero delle macchine che transitavano su Lungotevere Flaminio. di solito il traffico è tale che non si riuscirebbe a contarle: ieri in 10 minuti ne sono passate solo undici. Le immagini trasmesse in TV mostrano le piazze vuote, gli esercizi chiusi, le strade buie. In tutte le città: uno spettacolo inusitato, allu-

cinante. Gli economisti sono molto preoccupati per l'andamento disastroso delle borse e per la paralisi dei mercati.

Ma noi italiani per tradizione riusciamo a dare il meglio di noi proprio nei momenti più difficili. E così in pochi giorni ci stiamo abituando a questo scenario e adattando a queste nuove regole imposte ma necessarie. E proviamo anche a vederne i lati positivi.

Non esistono cure efficaci o vaccini per frenare il dilagare dell'epidemia, ma scienziati e ricercatori si stanno affannando per riuscire a trovarli. Ci riusciranno.

I ragazzi non vanno a scuola, ma possono fare i compiti assegnati loro dai volenterosi insegnanti via internet. Anzi da questa emergenza potrebbe scaturire l'opportunità di sperimentare nuove forme di didattica.

Ci si sta organizzando nel campo del lavoro per svolgerlo da casa, quando è possibile. E facciamo finalmente un atto di umiltà se riconosciamo che siamo tutti utili, anche necessari ma nessuno di noi è indispensabile.

Essendo chiusi i negozi e i supermercati, non buttiamo via i soldi in spese inutili.

Non potendo frequentare gli studi dei nostri medici di famiglia, che a volte affolliamo per le ragioni più futili, ci facciamo bastare la nostra esperienza e, al massimo, una telefonata.

Ci manca molto in contatto con i nostri cari, ma ci consoliamo tessendo le lodi del videotelefono che ci consente di vedere i loro volti.

Ci siamo ricordati che Gesù alla donna che gli dava da bere in Samaria ha detto che il vero tempio non era quello di Gerusalemme, ma Lui stesso e le nostre preghiere gliele rivolgiamo da casa. E ricominciamo a leggere il Vangelo.

La vita frenetica, gli impegni improrogabili, la febbrile corsa quotidiana non ci danno il tempo di goderci gli altri componenti della famiglia, di seguire lo sviluppo di nostri figli: questa pur forzata sosta ce ne offre l'occasione.

E poi possiamo sperare. Sperare, attendere e pregare.

Eduardo insegna: "Ha da passà 'a nuttata..."





Il mago di Lublino, "Pecca fortiter, sed crede fortius"

DoTT. GIAMPIERO BARRASSO

Il Mago di Lublino è il titolo del romanzo, di recente pubblicazione dell'Adelphi, scritto da Isaac Bashevis Singer già premio Nobel per la Letteratura nel 1978.

L'opera era apparsa a puntate nel 1959 su un Periodico di New York in lingua yiddish (il "Forverts") e successivamente edita in inglese nel 1960.

Il Mago di Lublino è l'ennesimo memorabile personaggio che ci lascia la penna dello scrittore dopo altri singolari protagonisti raccontati ne "Il Ciarlatano" o in "Keyla la rossa" (sempre nel catalogo Adelphi).

Yasha Mazur (Il Mago) è in realtà una sorta di illusionista e ipnotizzatore, un acrobata capace di fare salti mortali sulla fune, un eclettico saltimbanco abile ad aprire serrature e liberarsi dalle catene, che aveva acquisito una qualche notorietà nella Polonia dell'epoca (fine ottocento) e che, sotto la guida del suo agente (dal quale non si sentiva valorizzato abbastanza), girava il Paese per mettere in scena i suoi spettacoli, con l'ausilio di animali addestrati e della giovane aiutante Magda. Quest'ultima è soltanto una delle tante donne che affollano il mondo di Yasha, che pure ha una moglie (Ester) la quale pazientemente lo aspetta nella casa di Lublino al ritorno dai viaggi.

Infatti nella vita del Mago trovano spazio, tra le altre, anche una donna di dubbia reputazione che gli si concede liberamente (Zefel) e soprattutto Emilia, una vedova cattolica della quale il Mago è innamorato, oltre alla di lei figlia adolescente per il quale Il Mago nutre ambigui sentimenti.

Nell'attesa del prossimo spettacolo – nel quale Yasha avrebbe introdotto un nuovo repertorio – si snoda la trama, che tuttavia non intendiamo anticipare.

Il romanzo è permeato da tematiche tipiche del mondo yiddish familiare allo scrittore, tematiche e atmosfere sempre presenti nelle opere di Singer e palpabili soprattutto nella meravigliosa raccolta di racconti



“L'ultimo Demone” (edizione Garzanti).

Tuttavia l'opera ha un respiro universale proprio perché è intrisa di umanità, di interrogativi e di sentimenti nei quali chiunque potrebbe rispecchiarsi.

Yasha, di natura irrequieta e vagamente incline all'autodistruzione, è continuamente combattuto fra buoni propositi e l'incapacità di attuarli.

Egli vive nell'attimo e un momento pensa

di fare una cosa, ma subito dopo si trova catapultato in una diversa situazione; medita di fuggire con Emilia, sia pure a costo di pagare un prezzo elevato, e tuttavia si preoccupa (ma non più di tanto) della sofferenza che potrebbe provocare alla moglie e alle altre donne delle quali non può fare a meno.

Il dilemma continuo del protagonista, tormentato dai dubbi e incapace di cambiare la propria esistenza, pur volendolo, è frutto della sua pigrizia mentale, della sua incapacità di decidersi (“Non riesco a decidermi su niente, si disse, è questo il problema”).

Yasha è specialmente combattuto fra un istintuale desiderio di carnalità e i piaceri della vita da una parte e dall'altra un anelito alla spiritualità, che lo porta smarrito a soffermarsi nelle sinagoghe e nelle case di studio e di preghiera, ove ritrova le sue radici e assapora quel mondo che gli è familiare, ma dal quale si è allontanato, pur sentendosene irrimediabilmente intriso.

La spiritualità, invero, permea tutto il romanzo e fa sì che il protagonista si interroghi continuamente sulle ragioni dell'esistere e sulla natura umana, sull'anima e su cosa c'è dopo la vita (“Soltanto il corpo muore. L'anima continua a vivere. Il corpo è come un indumento...”), sulla presenza di Dio (“Questo mondo con la sua saggezza eterna deve pur essere stato creato da una mano...Come si può chiamare questa forza, se non Dio?...E che differenza fa se la si chiama natura?”), ma anche sull'esistenza del Male (“gli animali erano capaci di vedere la potenza del male”).

La contraddittorietà del personaggio si manifesta con evidenza nei suoi comportamenti.

Egli viene dipinto come inguaribile fedifrago, come quel “mago” che non godeva della stima della comunità, come persona non osservante dei rituali della sua religione, tanto che ai moralisti che lo riprendevano rispondeva: “Sei stato in cielo e hai visto Dio? Che aspetto aveva?” ovvero faceva discorsi da ateo.

Al contempo Yasha è capace di contemplare la grandezza della natura e riconoscere che la mano di Dio è evidente ovunque, tanto da esclamare: “Oh, Dio Onnipotente, tu sei un mago, non io!”.

Al protagonista ben si attaglierebbe il motto “Pecca fortiter, sed crede fortius”.

Infatti, malgrado la sua condotta di vita, Yasha non riesce a dimenticare il suo rapporto con il Creatore, forse consapevole del fatto che Dio non lo ha dimenticato (“Sì, il Cielo lo sorvegliava attentamente. Forse perché non aveva mai smesso davvero di credere”).

E ciò lo conduce a una trasformazione, alla sua singolare scelta finale, sia pur dettata dal senso di colpa per un tragico evento del quale si sente responsabile, come un atto di redenzione, tanto che la gente arbitrariamente finisce per riconoscergli un alone di santità, pur senza che egli avesse fatto alcun miracolo.

Gustando un simile romanzo, così denso di contenuti e spunti di riflessione, viene infine naturale immaginarne una trasposizione cinematografica ad opera di Woody Allen, autore notoriamente attratto dalla cultura ebraica come dal mondo della magia e dell'illusionismo, ma anche attento e ironico osservatore dell'animo umano al pari di Singer.

CORONA VIRUS

Invisibile e con carta d'imbarco sei arrivato, e così tutti i controlli hai superato.

Poi umido e letale nell'aria fredda ti sei mimetizzato, e noi abbiamo morso la tua mela e così ci hai infettato.

Strisciando e con violenta precisione hai evocato rimbombi di giorni lontani, e in un soffio hai spento la speranza dal dolce sguardo degli anziani.

Hai rubato la loro vita senza nessuno scrupolo e con tracotante boria, e con loro ti sei portato via la loro saggezza e la nostra storia.

Hai spento in un sol attimo l'allegro vociare dei bambini, il loro correre, saltare e le tante risate di chi la vita sta iniziando ad affrontare.

Hai negato loro per sempre l'abbraccio dei nonni, che da ora non potranno che riviverlo nei sogni.

Ci hai fatto scavare trincee, alzare barricate e un solco tra gli uomini creare, ma la bandiera bianca “tu” non ci hai mai visto alzare.

Perché l'Italia è una ed unita e ti stiamo tutti combattendo a muso duro, ed alla fine, questo è sicuro, ti ributteremo aldilà del muro.

CLAUDIO TOMEI



Una visita al Museo De Nittis di Barletta

DOTT. PRES. **MARIO BRESCIANO**, PITTORE EFFETTISTA

Nello scorso ottobre ho visitato a Barletta il museo dedicato a Giuseppe De Nittis, nel palazzo rinascimentale Della Marra, che comprende 138 tra oli, pastelli ed acquerelli.

De Nittis nacque a Barletta il 25 febbraio del 1846, ultimo di quattro figli. Orfano, fu allevato dai nonni paterni. Fu allievo a Barletta del pittore Giovanni Battista Calò; trasferitosi a Napoli, si iscrisse nel 1861 all'Accademia di Belle Arti, ma ne fu espulso per indisciplina. A soli sedici anni le sue capacità furono notate da Adriano Cecioni (1836-1886), con il quale, fondò la Scuola di Resina. Si tratta di una corrente artistica che si fonda sul realismo e sull'impressionismo. Visitò Palermo, Roma, Firenze, Torino, Venezia. Nel 1867 si trasferì a Parigi, prendendo contatto con il mercante d'arte Adolphe Goupil amico di vari

impressionisti. Nel 1869 partecipò al Salon, un'esposizione periodica di arte che si svolgeva al Louvre.

Nello stesso anno sposò la parigina Leontine Lucile Gruvelle (1843-1914), da cui ebbe un figlio, Jacques (nato a Resina nel 1872, morto nel 1907). Leontine curava molto le relazioni sociali e aprì la casa all'élite culturale e artistica del tempo. Ospiti abituali furono Dumas figlio, Zola, Maupassant, Degas, Manet. Leontine fu anche la sua musa. Un pastello di grandi dimensioni "Giornata d'inverno – Ritratto della signora De Nittis" la ritrae, elegantemente vestita, seduta e incorniciata da una grande finestra attraverso cui si vede una strada innevata. È un quadro di estrema luminosità. Edmond de Goncourt lo definì "la più straordinaria sinfonia in bianco".

L'olio "Colazione in giardino", ritrae Leontine e Jaques, seduti ad una tavola elegantemente apparecchiata all'ombra di un arbusto su uno sfondo di un prato soleggiato. I volti sono di profilo, con il figlio proteso a osservare un'anatra, creando così un senso di movimento. Il quadro fu esposto al Salon di Parigi nel 1884.

Del 1880 è "Figura di donna" che ritrae Leontine, in piedi, con il busto di tre quarti, mentre il viso è rivolto allo spettatore, conferendo un senso di movimento.

Alle corse di "Auteuil – Sulla seggiola" richiama il dipinto del Museo romano di Arte moderna. Una donna, elegantemente vestita, in piedi su una seggiola, assiste alle corse di cavalli; il marito in basso accanto a lei: sullo sfondo alberi e figure lontane. Le due figure vestite di scuro si stagliano sul prato chiaro.

Nel 1872 partecipò con gran successo al Salon con l'olio La strada da Brindisi a Barletta, attualmente in una collezione



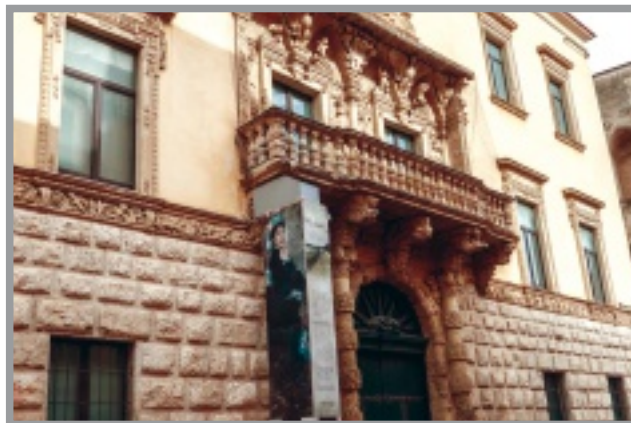
privata. Un calesse si allontana sotto il sole cocente su una larga strada sterrata che attraversa la campagna, mentre due contadini procedono in senso inverso.

La fama si accrebbe dopo la mostra del 1874 presso il fotografo Nadar dove espose varie tele. L'olio "Che freddo" (collezione Jucker, Milano) riscosse grandi elogi. La sua irrequietezza lo condusse a Londra dove riscosse gran successo.

Nel 1878 partecipò all'Esposizione Internazionale di Parigi che gli consentì di essere insignito della Legion d'onore, l'onorificenza più alta attribuita dalla Repubblica Francese.

Il 21 agosto 1884, a soli 38 anni, un'emorragia cerebrale stroncò la vita di un grande artista. Fu sepolto nel cimitero parigino di Père Lachaise e l'epitaffio fu scritto dall'amico Alexandre Dumas figlio:

"Ici git
Le peintre Joseph De Nittis
Morte à trente huit ans
En pleine jeunesse
En pleine amour
En pleine gloire
Comme les heros
E les demi-dieux"



"Colazione in giardino"

1883 - Olio cm 81x117

Alla staticità della tavola elegantemente imbandita con cristalli, porcellane e argenti, si contrappongono le due figure di profilo, con Jacques chinato a guardare l'anatra, conferendo un senso di movimento alla composizione, mentre la madre osserva la scena.



I palazzi romani e l'archivio Caffarelli

PROF. GIUSEPPINA LAURA TARANTOLA

Roma, scrigno millenario d'Arte e di Storia, custode ricchissima di civiltà secolari. Misteriosa e segreta, città autorevole, severa e crudele, ma anche materna e protettiva. Al passo con i tempi, viva e duttile con le sue promesse e con le sue ferite, nel profilo di variegata bellezza, specchia nelle acque di un fiume ombroso le sue architetture antiche e moderne, mentre narrano lo scorrere dei tempi.

Simbolo di storiche identità, il Palazzo è la personificazione di una Stirpe, il volto stesso della Famiglia che lo conduce; è luogo di memoria, di prestigio sociale, dimora di chi afferma il proprio valore nel tempo. Esempi di signorili manufatti architettonici, testimoniano l'influente presenza della nobile Famiglia Caffarelli nella Storia della città e del nostro paese. Molti dei loro membri si sono distinti infatti per notevoli imprese militari e civili; per avere praticato il mecenatismo dando impulso ad iniziative nel vasto campo della cultura, incrementando la cura e il restauro di opere d'Arte.

Da un intenso e approfondito studio, realizzato per la Tesi di Dottorato dalla giovane e brillante Laura Santilli, Architetto e Dottore di Ricerca in Storia dell'Architettura, emerge il susseguirsi di uno scenario di grande interesse sulle vicende della Famiglia Caffarelli, e con ulteriori personali letture in merito, ad onor del vero, ho avuto la ventura di scoprire e conoscere storie salienti del nostro

passato. Provenienti dall'antica stirpe romana degli Juvenali e dei Parenzi, i Caffarelli annoverano, tra i primi personaggi illustri: Adeodato II, Papa dal 672 al 676. Nella zona sita tra Porta Metronia e San Sebastiano vi è un'iscrizione che così recita: "in bello sacro interfuerunt: notabiles de Urbe. Unde hortus est Papa Adeodatus", celebrando

anche l'esistenza di numerosi autorevoli antenati con cariche di alto prestigio sociale e religioso già dall'inizio del 1100. Tra loro emerge la figura di Giovanni Caffarelli, figlio di Parenzo III, che fu tra l'altro Soprintendente militare della città di Roma. Nel 1374 ebbe come dimora funebre la Chiesa di San Sebastiano divenuta Sacrario per gli "anziani" della Famiglia. Ciò fino a quando nel 1500 venne innalzata, all'interno della Basilica di Santa Maria Sopra Minerva, la sontuosa Cappella Caffarelli, arricchita da marmi pregiati e da un dipinto su tela di Giovan Battista Gaulli

detto Il Baciccia: pittore seicentesco, autore dell'immensa volta della Basilica del Gesù.

Nel 1400 il Parco della Caffarella, uno dei maggiori d'Europa per estensione, era stato, a suo tempo, proprietà dei Caffarelli dei quali mantiene oggi soltanto il nome. Nel 1600 fu scelto come soggetto paesaggistico e luogo di scene popolaristiche da parte di pittori fiamminghi, olandesi e italiani i quali diedero vita alla Scuola dei Bamboccianti, in

aperto contrasto con la pittura ufficiale barocca.

L'imponente, rinascimentale Palazzo Vidoni Caffarelli del 1515 sorge nel Rione S. Eustachio e apre il suo portone principale su Corso Vittorio Emanuele. Costruito da Lorenzo di Ludovico, detto Lorenzetto su disegni di Raffaello, ingloba l'ala che guarda in Via del Sudario. Sede, nel 1536, dello storico incontro dell'Imperatore Carlo V d'Asburgo con Papa Paolo III Farnese, fu venduto nel 1816 al Card. Vidoni. Vanta grandi affreschi cinquecenteschi attribuiti a Perin Del Vaga insieme a dipinti del Settecento di artisti romani e una notevole collezione di statue dell'antica Roma.

Di particolare interesse è il Palazzo Caffarelli al



Campidoglio. Dopo la donazione, da parte di Carlo V, del terreno chiamato Monte Caprino (in cambio, pare, dell'ospitalità ricevuta in Via del Sudario durante il soggiorno a Roma), Giovanni Pietro I Caffarelli, paggio dell'Imperatore, vi fece erigere il Palazzo padronale. Nel 1500, seguì da vicino le grandiose soluzioni prospettiche di Piazza del Campidoglio e del Corpo di Facciata dei Musei Capitolini progettate da Michelangelo. Dopo lunghe e circostanziate vicissitudini, nel 1854, i Caffarelli persero la Villa e il Palazzo. Oggi Villa Caffarelli, adibita a nuova sede espositiva dei Musei Capitolini, ospita la mostra dei marmi antichi, greci e romani, dell'enorme e ricca Collezione Torlonia, considerata da Federico Zeri la più importante al mondo. Le recenti iniziative relative all'allestimento e l'apertura al pubblico restano al momento in attesa di nuova programmazione.

Così l'autrice della ricerca storica racconta: "Il Palazzo Rodiani Della Porta Negroni Caffarelli, che si affaccia su Via dei Condotti, con il bel portale d'ingresso, è uno dei palazzi più eleganti della via. Il Prospetto attuale e la conformazione architettonica d'insieme, progetto dell'arch. Francesco Azzurri, risalgono al secolo ottocentesco, sebbene il Palazzo con i primi due piani in elevato fosse già formato in epoca settecentesca. Nelle adiacenze sorge il Palazzo Arconati Della Porta Negroni Caffarelli" prosegue, "collegato al primo attraverso alcuni cortili interni, che si affaccia sulla trasversale Via di Bocca di Leone. La sua fisionomia attuale, fatta eccezione alla sopraelevazione di inizio '900, risale alla seconda metà dell'800, sebbene il corpo principale centrale fosse formato già dalla seconda metà del 1600". Nel 1700, ospitò il prestigioso Atelier del pittore Pompeo Batoni. Di chiara tendenza neoclassica, aggiungo io, accreditato ritrattista, autore di opere a tema sacro e mitologico, viene ricordato per il famosissimo ovale dipinto su rame: "Il cuore di Gesù" posto sull'Altare nella Basilica del Gesù.

E' proprio a Palazzo Caffarelli, che nel Febbraio 2018, nasce l'Associazione Culturale Archivio Caffarelli. Fondata dal Duca Giovanni Caffarelli, Presidente, dalla sorella Margaret e dall'architetto Laura Santilli, Vicepresidente, ha come scopo principale la conservazione e la valorizzazione dell'archivio privato e della copiosa documentazione sulla storia secolare della Famiglia. L'iniziativa, curata personalmente dalla

Vicepresidente in qualità di Responsabile Scientifico dei progetti portati avanti dall'Associazione, si avvale della collaborazione di professionisti del campo archivistico, archeologico, del restauro, dell'attività grafica, informatica ecc. ottenendo lusinghieri apprezzamenti dalla Soprintendenza Archivistica e Bibliografica del Lazio, la quale ha promosso recentemente l'intervento di riordinamento e inventariazione dell'Archivio Caffarelli, di notevole interesse storico.

Nell'ambito delle attività culturali, dal Settembre del 2018 si sono succedute interessanti visite di specifico contenuto storico-artistico, come quelle presso il Parco Archeologico di Ostia Antica, presso la Società Romana di Storia Patria e la visita alla Sala Alessandrina nel complesso di S.Ivo alla Sapienza. Significativo l'accesso all'Archivio Centrale dello Stato che ha ospitato l'Archivio Caffarelli per il progetto di inventariazione. Non ultima l'emozionante visita all'Archivio Segreto Vaticano, ora detto Apostolico per volere di Papa Francesco.

Istituito nel 1612 da Papa Paolo V Camillo Borghese, ha come accesso il vasto Cortile del Belvedere. Primo archivista di Santa Romana Chiesa fu Scipione Caffarelli Borghese, nipote del Pontefice che lo elevò al rango di Cardinale in occasione del Concistoro del 1605.

Grande e avido collezionista d'arte riuscì ad arricchire tale patrimonio di bellezza con opere di pittura e scultura tra le più straordinarie soprattutto del pieno Rinascimento italiano ed oltre. Nelle sale della Galleria Borghese, innalzata nel cuore di Roma, anch'essa tripudio di marmi, stucchi e affreschi di pregio, i nomi dei più illustri Maestri restano quale testimonianza, vanto ed onore del genio creativo dell'uomo.





<< STATO D'ANIMO >>

*la voce del mare
in tempesta
intensa e fragorosa
che morde la vita,
compagna
costantemente attenta
nelle ore mute
della mia solitudine sola
che non muta...
così cruda,
intima
intatta
immobile
inseparabile
inquietamente fedele...
che mi unisce
assetata
unicamente
al Divino...*

DANIELA MARIA SERRANÒ

Raoul Bordinelli

"Mad World", 50x70cm, Acrilico su tela

Paolo De Silvestri

Il Poeta **Paolo De Silvestri**, nato a Mombaruzzo AT, risiede attualmente a Castel Rocchero, due paesi situati sulle colline del Monferrato astigiano. La poesia di De Silvestri ha iniziato ad esprimersi nella lingua piemontese del territorio.

Ha raggiunto con le sue Liriche importanti traguardi tra i quali il 2° Premio al "Concorso di Poesia Città di Acqui Terme" nel 2005, Il 1° Premio al Concorso "Cesare Pavese" nel 2006 e nel 2009. Ha raggiunto il primo premio al Concorso di Poesia "Vittorio Alfieri" di Asti nel 2010. Ha pubblicato due libri di Poesie in Piemontese con testo a fronte in Lingua italiana dai seguenti titoli: "Emusion" nel 2007 e "Nostalgalgia" nel 2010. Nella sua evoluzione poetica De Silvestri ha trovato nuova linfa e nuove caratteristiche d'espressione nella lingua italiana, non dimenticando naturalmente le radici del proprio territorio.

La sua transizione poetica è stata confortata da importanti risultati quali il "Diploma d'Onore" alla 2° Edizione del Premio Letterario "Milano International 2018", il terzo posto al Premio di Poesia "Il Golfo" (La Spezia 2019), il 2° Classificato alla V Edizione del Premio Letterario "Ponte Vecchio" Firenze nel 2019, la Segnalazione di Merito alla XXII Edizione del Premio Letterario "Il Litorale" di Massa(MS) nel 2020. Sue Poesie sono inserite in numerose Raccolte Antologiche.

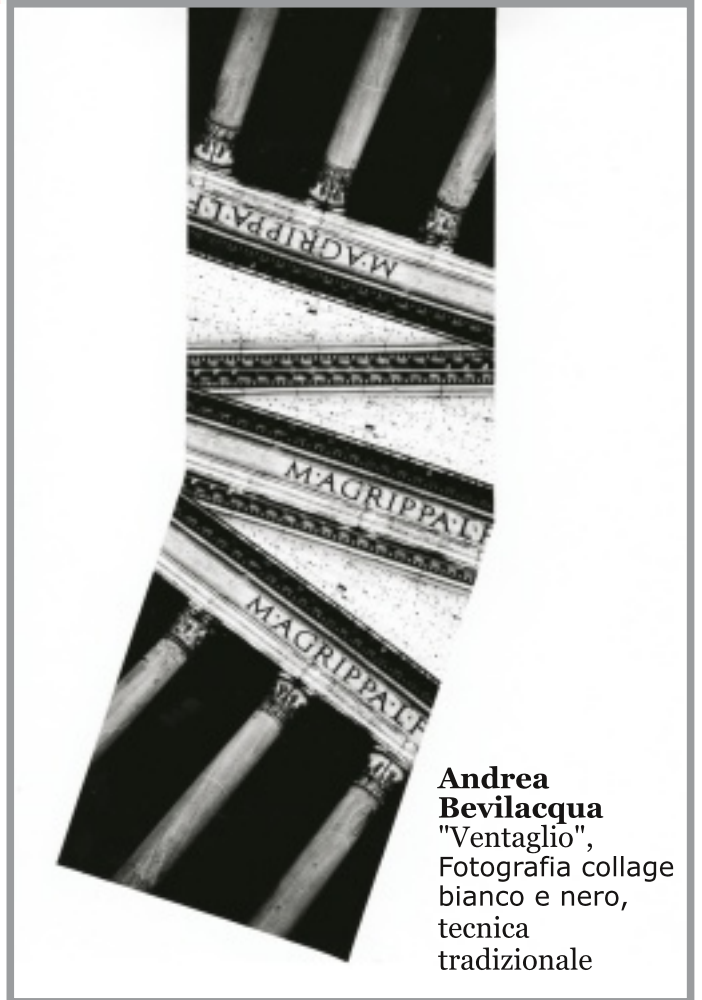
VECCHIO POETA

*Ho ancor voglia, e tanta,
di far correre la penna
su pagine bianche,
ma la mia mano, ormai stanca
lascia solo macchie d'inchiostro
sul mio animo mesto.
Eppure in passato, noto e acclamato,
spargevo con finezza d'autore rime
ed inni d'amore per sogni e ricordi del cuore.
I pensieri miei, ormai dimenticati,
giacciono da tempo su tavoli impolverati.
Mi affaccio alla finestra,
una spirale d'ansia m'avvolge:
cortei di formiche impazzite
si snodano su marciapiedi intasati,
mentre scatole di latta colorate
si rincorrono all'impazzata,
alla ricerca d'una via d'uscita.
E' questa dunque la vita?
Lo specchio della mia stanza riflette
un vecchio con in mano manciate di fogli
che affida al vento.
La speranza è che possano
cadere a qualcuno accanto
e che, raccolti, facciano
alzare gli occhi al cielo,
osservare il volo degli uccelli,
amare queste nostre colline e valli;
aiutare, forse, questa nostra vita
con due righe di Poesia antica.*

PAOLO DE SILVESTRI



Vittoria Baldieri
"L'Attesa", 40x50cm, Olio su tela



Andrea Bevilacqua
"Ventaglio",
Fotografia collage
bianco e nero,
tecnica
tradizionale



Emanuela Corbellini
"Dalle Tenebre alla Vita", 40x50cm



Peppe Bianchi
"Ansia di Libertà", H 46cm, bronzo



Illuminarsi... d'Eterno

"LA PAROLA ZITTÌ CHIACCHIERE MIE"
(CLEMENTE REBORA)

PROF. ALDO G. JATOSTI

CRITICO LETTERARIO E SEGRETARIO GENERALE DELL'ACCADEMIA

Tra il calendario e me esiste da tempo un buon rapporto di collaborazione: io non gli faccio mancare tutte le segnalazioni ed in cambio vengo da lui informato delle date che riguardano la letteratura.

Un mesetto fa mi ha evidenziato il periodo intercorrente tra il 27 dicembre e il 6 febbraio. Aveva ragione: in questa sorta di quaresima più di un giorno richiama alla mente un evento legato a dei poeti.

Era il 27 dicembre 1917 quando un giovane soldatino, egiziano di nascita ma italiano d'origine, guardando dalla trincea sul Carso, sulle Alpi Giulie, giù, verso il Golfo di Trieste e rimirando la splendida città con il suo bianco Castello di Miramare, restò senza fiato. Di lì a poco trascrisse su un pezzo di carta: "Di fronte a tanta luce / con un breve moto di sguardo / m'illumino d'immenso". Parole simboliche - oltreché dell'intera sua opera - di tutta la poesia italiana, non solo "ermetica". Sto parlando, ovviamente, di Giuseppe Ungaretti, il quale circa dodici anni dopo, "parlando" con Cristo lo avrebbe definito "pensoso palpito". Siamo nello stesso periodo della conversione di Rebora, come vedremo in seguito. Come scriverà Albert Schweitzer, "ogni epoca ha trovato in Gesù i propri pensieri..." (J. Pelikan, Gesù nella storia, Laterza, Bari, 1987, 6). D'altra parte l'artista, che è dotato di una speciale dote, grazie alla quale legge in fondo all'anima, non può non restare affascinato nel vedere espresso nel Cristo l'uomo nella sua compiutezza.

Nell'anno appena entrato giorno faticoso è il 22 di gennaio perché due grandi poeti del Novecento lasciarono questo mondo: Sandro Penna (n. 1906) e Giorgio Caproni (n. 1912). Il primo morì nel 1977, il secondo nel 1990. Sandro Penna non è facilmente ascrivibile ad una corrente letteraria e si connota per la sua cifra autobiografica, con spiccata preferenza per la solitudine e la tristezza, come il lettore può riscontrare in questa poesia (tra le ultime) che dedicò a Eugenio Montale: "La festa verso l'imbrunire vado / in direzione opposta della folla / che allegra e svelta sorte dallo stadio. / Io non guardo nessuno e guardo tutti. / Un sorriso raccolgo ogni tanto,

/ più raramente un festoso saluto. / Ed io non mi ricordo più chi sono. / Allora di morire mi dispiace. / Di morire mi pare troppo ingiusto. / Anche se non ricordo più chi sono" (da *Il viaggiatore insonne* pubblicata postuma nel 1977. Versi endecasillabi).

Quanto a Giorgio Caproni, il forte impressionismo lirico dei primi testi un po' alla volta fa spazio ad una dimensione oggettiva, paesaggistica, nella quale personaggi e temi maturano gradualmente. Fu definito da Carlo Bo "poeta del sole, della luce, del mare" della terra ligure. Ciò lo porterà a ricorrere sempre più spesso a motivi autobiografici (la sua donna "Rina", suo amore - in specie dopo la morte...). Proprio di una lunga poesia ("Canzone") dedicata a sua madre (Anna Picchi), prendo la prima "strofa": "Anima mia, fa' in fretta. / Ti presto la bicicletta, / ma corri. E con la gente / (ti prego, sii prudente) / non ti fermare a parlare / smettendo di pedalare.... (Da "Il seme del piangere" (1954). Pubblicata su "L'approdo letterario").

All'inizio del 1929 avviene la conversione cattolica di Clemente Rebora, uno dei maggiori poeti del Novecento. Era nato a Milano, in una famiglia agiata, laica, repubblicana che lo avvia agli studi, fino alla laurea. Insegna materie letterarie mentre collabora con "La Voce". Richiamato alle armi (1a Guerra mondiale) ma congedato per motivi di salute nel 1915, lascia la compagna (la pianista russa Lydia Natus) e, convertitosi al cattolicesimo, entra come novizio nel 1932 tra i Rosminiani del Monte Calvario di Domodossola. E' una data fondamentale per la vita di Rebora, anche poeta, perché la nuova condizione comporta - almeno per lui - un drastico rifiuto dell'attività letteraria. Solo prima della morte (1956) consentirà al fratello di pubblicare tutto l'inedito.

Alla base della poesia di Rebora c'è la consapevolezza della crisi storica e, quindi, dall'esigenza di trovare una soluzione (quantomeno, di cercarla) al conflitto che travaglia l'uomo contemporaneo, chiuso nella contraddizione di un sistema sociale che dal percorso tecnologico riceve "anche" un grado sempre crescente di alienazione.

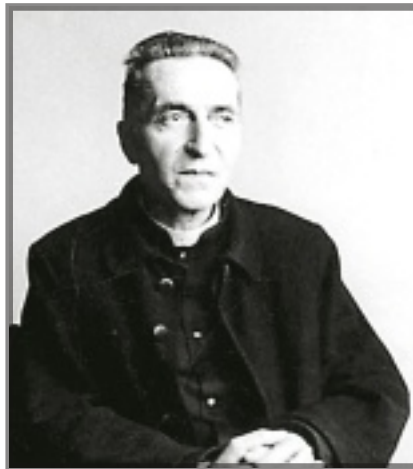
Quando poc'anzi ho scritto "almeno per lui" intendo riferirmi ad altri religiosi (per es. don Milani, e - in ambito poetico - specialmente a p. David Maria Turoldo). Anzi per i critici è una consuetudine, quasi una via obbligata parlare di Rebora e pensare a Turoldo e viceversa. Per esempio, se ci soffermiamo sulle rispettive stagioni premortali, ambedue riprendono a scrivere dopo una considerevole pausa. Per l'uno e per l'altro la fonte ispiratrice è la morte imminente, è "la Camusa", come la apostrofa Cirano (E. Rostand, *Cirano di Bergerac*, atto V, scena VI).

Turoldo morirà a causa di un tumore (da lui chiamato “il Drago”), Rebora a causa di una incurabile paralisi progressiva, che l'avrebbe letteralmente consumato sul suo letto di infermità. “Inerme e informe giaccio con me stesso / (scrive nella poesia “Santa Comunione”), inerme Gesù all’universo intende, / pensier ha pur di me confitto in letto; / e muove e tempo e gente, onde fedele / con l’Ostia amante giunge nel mio petto” (C. Rebora, *Canti dell’infermità*, 1957). Oltre alla morte ispiratrice, c’è un altro nucleo tematico ad accomunare i due poeti: sono ambedue veneti. Ciò non vuol dire inesistenza di difformità. Per esempio, mentre Turoldo conobbe il successo presto e numerose volte, Rebora ebbe un solo riconoscimento: il Premio “Cittadella”, nel 1956, ovvero l’anno della morte, per il suo Curriculum vitae. Una nota umana: a comunicargli la notizia fu il suo infermiere ed il poeta pianse di gioia! Ambedue poeti in limine mortis - durante il quale offrono la più intransigente e sublime fedeltà a Dio - il loro verso trova espressioni di scoperta testimonianza cristiana in una umanità più travagliata della passione.

E, tuttavia, a parte le consonanze delle umane vicende (la malattia), le intenzioni ed i motivi poetici non sono identici. In Turoldo il canto è “necessità” ed il male è prendere atto dell’impotenza “a dire il tuo dramma, mio Dio” ed anche “ti raggiunga il canto del cuore / che colmerà l’abisso” (“E dunque”, in “Canti ultimi”). La vita intera di Turoldo ha solo una valenza ed un fine: lodare, cantandolo, Dio. I momenti, le vicissitudini, gli atomi, gli stati d’animo saranno diversi come pure le “mode” potranno avere maggiore o minore incidenza: il percorso è quello del sacro Ordine, della dedizione a Cristo “pensoso palpito”. In Rebora il percorso umano fu diverso: prima di prorompere in “la Parola zitti chiacchiere mie” (Curriculum vitae, 1955) era vissuto come laico. Un legame affettivo, impegni civili ed intellettuali, traduzioni dal russo - per maestra aveva la sua compagna Lydia Natus: nel 1920 uscì la traduzione de “La felicità domestica” di Tolstoj, Edizioni “Libreria della Voce”, Firenze. Successivamente Rebora tradusse testi di Andreev e di Gogol, conferenze, tenute non solo a Milano, su argomenti pedagogici e filosofici, nelle quali esprimeva una visione piuttosto sincretica della spiritualità dell’uomo tra idealismo crociano e spiritualità mazziniana, oltre ad influenze dello yoga, del buddismo oltreché della teosofia. In questo periodo in lui “non c’è sostituzione fra Dio e poesia: c’è negazione del secondo

termine, c’è scelta umana e sofferta” (G. Scalise, *Testimonianza e poesia*. David Maria Turoldo, Edizioni del noce, Camposampiero (PD), 1993, 23). Come si vede il poeta è molto, molto lontano da quell’“io” che gli ispirerà questi versi: “Quando si nutre il cuore / un nulla è riso pieno, / quando s’accende il cuore / un nulla è ciel sereno. / Quando s’eleva il cuore / all’amoroso dono / non più s’inventan gli uomini / ma sono” (A. Levi, *Cristo mia dolce rovina*, Ed. Paoline, Milano, 1996, 100).

Concludo con un ricordo personale. Se non ho avuto la gioia di incontrare Clemente Rebora (quando egli morì io ero appena ventenne e a centinaia di chilometri da lui), ho avuto l’emozione di conoscere e di parlare con Turoldo di poesia ed altro. Egli mi aveva premiato come “poeta religioso” nel più importante concorso nazionale biennale (era la prima volta in assoluto che mi ero cimentato in un premio di tale risonanza (Il premio era il “Camposampiero”, l’anno il 1986. I brani che qui riporto sono pubblicati in *Testimonianza e poesia*, op. cit., pp. 251-255, passim). A pranzo mi volle accanto a sé, per parlarmi, per vincere la mia ritrosia, i miei dubbi circa il mio “futuro di poeta”. «Con quel vocione soave padre David mi disse tante cose: di sé, della sua vita (...) A mano a



mano che questa rivo di parole defluiva da lui a me, vedevo chiari i problemi, anche quelli di ordine più vasto, esorbitanti il mio ego (...). Rampognandomi per la mia timidezza, per la mia riluttanza (“Ma padre, io non sono all’altezza... ho solo confidato alle carte qualche mio cruccio...”), mi disse: “Le tue poesie, perché le hai tenute tutto questo tempo nel cassetto? Sei egoista: devi pubblicare! (...) Non hai orecchie? non senti che Lui ti canta dentro? (...) “Sono fuori del coro... sarei di scandalo!...”. Egli tagliò corto, perentorio, non ammettendo replica: “E’ una vita che io sono di continuo scandalo!”... Brusco, ma suadente mi spiegò che le liriche gli erano piaciute “ma proprio tanto” anzi gli erano “care” perché si identificavano con la sua poetica (che io ignoravo ...): i richiami biblici (Antico Testamento - i Salmi, soprattutto - ed il Nuovo, con la dolce e tremenda figura del Cristo); la morte, evocata e accettata come epifania pasquale, segno del fine più che della fine dell’esistenza terrena; la madre, infine, nella duplice accezione del radicalmente (hic et nunc) (...)» Da quel giorno non ho più rivisto p. David. Mentre egli procedeva nel solco del Signore, io imparavo a dare maggiore peso alle cose di cui mi parlò.



L'arte come metafora della maschera delle illusioni umane

OGNI MASCHERA AMA IL PROFONDO (NIETSCHE)

DI GIUSEPPINA CASERTA, ARTISTA

Nella maschera si attua quel profondo contrasto e dissidio fra illusione e realtà; l'arte diviene la forma o la maschera del divario tra l'oggetto ed il soggetto; tra il visibile e il rimando all'altro di sé: è la poetica del doppio. Se la realtà non esiste perché muta ad ogni istante allora l'arte ne è la sua maschera, filtro tra immagine o modello tra visibile e invisibile.

L'icona bizantina è la maschera artistica che mentre presenta se stessa, presenta l'Altro, è rappresentazione e presentazione al tempo stesso. Abbandonando la logica rappresentativa dell'immagine-copia, l'opera d'arte al pari della maschera rivela il nascosto e verità segrete che emergono dall'inconscio.

L'arte così come la maschera è simulazione, mascheramento, artificio, finzione che nasconde e rivela al tempo stesso; a tal proposito Picasso dice: "l'arte è bugia che ci fa realizzare la verità...".

Con il surrealismo attraverso il principio limitativo si richiama una realtà che emerge dal profondo di noi e che con la realtà stessa non condivide nulla se non appunto una maschera.

Sin dai tempi più antichi l'arte ha assunto svariati ruoli: è stata la maschera del potere politico, dell'utopia aristocratica e quella violenta delle rivoluzioni, delle lotte di classe; è scesa sui campi di battaglia con Goya e si è innalzata al cielo con il Beato Angelico.

Con il novecento e la scoperta della psicologia (Freud e Jung) l'arte ha preso il volto dell'uomo moderno smarrito, confuso, senza identità: Pirandello dal saggio sull'umorismo dice: "ciascuno si racconta la maschera che può, la maschera esteriore. Ma dentro ce n'è un'altra che spesso non si accorda con quella fuori". Nei volti metafisici e surreali dello scultore Adolfo Wildt ritroviamo forse l'altra maschera di cui parla Pirandello il quale conclude il suo pensiero con "niente è vero".

Il Mito come l'illusione di possedere la conoscenza

Il Mito è la maschera dell'età antica dietro la quale si cela una realtà trascendente; tuttavia con il trascorrere dei tempi, il Mito come ogni maschera ha perduto il suo contenuto più vitale rimanendo solo di esso l'aspetto esteriore ed immaginifico.

Il linguaggio mitologico è complesso, metaforico, simbolico e poiché alcune verità non sono accessibili alla ragione umana, ecco come il mito in forma simbolica può essere la via di accesso tra i due opposti piani: quello Divino e quello terreno.

Anche il mito come una maschera cela e rivela riproponendo la poetica del doppio.

Il mito della caverna (Platone) è la maschera della cecità prodotta dall'ignoranza e dalle umane illusioni ma, è anche il luogo del risveglio dell'anima e della luce.

Il Mito del Pigmaliote è la maschera dell'eterna perfezione ed è il Mito del rifiuto della realtà imperfetta, sconsolante ed esprime il bisogno dell'anima di rifugiarsi in una illusione di perfetta grazia ed armonia.

La maschera dell'ironia

Nel sedicesimo secolo l'artista Hieronymus Bosch, in anticipo sui tempi moderni, mise in campo i conflitti dell'animo combattuto tra convenzioni sociali, privati istinti e desideri umani. La sua arte è la maschera surreale del sogno e della follia. Bosch visse un'epoca travagliata dal conflitto religioso che coinvolse l'Europa centro settentrionale; la sua arte è la maschera di tale dissidio.

Pirandello e Bosch condividono il medesimo pensiero circa la condizione dell'umana esistenza: Pirandello parla di Vita e di Orma; la prima è l'istinto primitivo, è l'essenza; l'orma è la maschera con cui l'uomo si mostra e di cui è prigioniero. All'individuo restano due possibilità: o restare schiavo delle convenzioni o liberarsi e diventare folle.

Bosch realizza immagini surreali, grottesche in ambienti onirici in cui deliranti ed ambigue figure di dannati danzano al ritmo della follia.

La maschera della fragilità

L'estetica barocca è dominata da temi quali: instabilità, apparenza, stupore, metamorfosi, movimento, gusto per l'incompiuto e per l'eccesso.

L'uomo del diciassettesimo secolo è confuso, disorientato; anche qui emerge il tema della follia espresso con l'immagine dell'artificio illusorio del mondo alla rovescia.

E' una società, quella del '600, in via di mutamenti prodotti da conflitto storico, politico e tra scienza e religione.

La maschera dell'età barocca è quella in cui coesistono malessere e splendore. E' il volto deformato

delle anamorfosi, giochi di prospettiva che operano per una deformazione o distorsione dell'oggetto così da poter alterare la percezione dell'osservatore: tutto si muove, muta come cosa affatto diversa dalla realtà. Emerge da tutto questo l'altra faccia: quella della paura e della fragilità.

E' l'anima di un'epoca che preme per affermare la sua verità, il timore di smarrirsi dinanzi ad un universo immenso ed infinito.

L'arte è uno spirito profondo intorno al quale crescono maschere che di ogni epoca sono l'immagine, la superficie di un inconscio collettivo a cui solo la creazione artistica può dare voce.



DAMMI UNA MASCHERA, UNA MASCHERA ANCORA, TI PREGO PER POTER CONTINUARE A VIVERE

(SCHOPENHAUER)



Giuseppina Imbesi
"Caos", 30x50cm, olio su tela

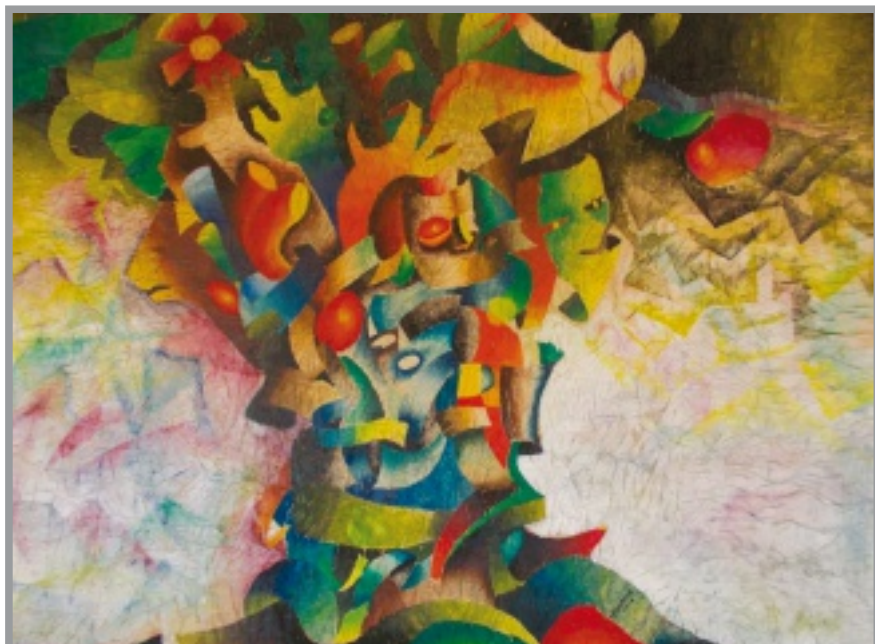


Silvia Girlanda
"L'Arte in attesa"
bassorilievo in terracotta

DISSOLVENZE

*"Libera la mente "
era la scritta sul muro
e l'ho vista agitarsi nel chiuso di un'ampolla
ma poi avviarsi lentamente
lungo i binari.
Soffiano petali di passioni e di amori
ovunque sparsi,
incontrollati e incontrollabili.
Si fa spazio la malinconia
e si adagia
adagio adagio
sulla permeabilità dell'anima.*

MARGHERITA DI FIORE



Angiolina Marchese
"L'Albero della Vita"



Ornella De Rosa
"Oltre", 80x140cm, acrilico su tela



Ciro Fabozzi
"David e Covid", 40x50cm, acrilico su tela



Raffaella Martino
"La materia negata", 45x70cm, cartone pressato



Laura Guspini
"Metafore", 70x100cm, tecnica mista su tela



La guerra nelle arti figurative

DI **DANIELA DI BITONTO**, POETESSA E PITTRICE EFFETTISTA

I popoli guerrieri dell'antichità nella loro arte rappresentavano spesso scene di combattimento sui vasi, nei mosaici, nelle sculture. I loro miti erano eroi che combattevano ispirati da divinità bellicose, celebrazione della forza virile che sottomette qualsiasi uomo (nemico), donna o animale (meglio se feroce). E così l'antichità ci ha restituito scene di guerra, di vittoria sui nemici, di nemici disperati nella sconfitta e nella morte, oltre alle rappresentazioni di dei, dee, eroi, imperatori, tutti bellissimi, ieratici, comunicanti pace e saggezza. In misura minore paesaggi e rappresentazioni arcadiche o scene quotidiane e familiari. Poi il cristianesimo cambiò tutto. Le guerre continuarono, le effrazioni e le crudeltà continuarono. Ma le rappresentazioni artistiche le ignorarono quasi completamente. La Trinità, la vita del Nazareno, la Madonna, i Santi e le loro storie riempiono le pareti delle chiese, arricchite da statue, da bassorilievi, da vetrate. Le popolazioni pativano le guerre, ma la consolazione veniva dalla salvezza dell'anima, facilitata dalla contemplazione di queste opere d'arte. Con qualche eccezione: l'arazzo di Bayeux per esempio, che descrive

l'invasione normanna dell'Inghilterra nel 1066 (battaglia di Hastings) e realizzato subito dopo.

Dal Rinascimento in poi però gli artisti, sotto la spinta di una committenza orgogliosa di prodezze belliche, cominciarono a dipingere eserciti che si scontravano in battaglia, uomini e cavalli feriti o morti, armi e bandiere in abbondanza. Magnifiche la battaglia di Anghiari di Leonardo da Vinci (di cui ci restano, oltre ai suoi studi, la copia che ne fece Rubens) e la battaglia di S. Romano di Paolo Uccello. Fino all'avvento della fotografia, che ha mostrato le guerre e le loro atrocità in modo inequivocabile e diretto, fu tutto un rappresentare sulla tela e talvolta in sculture gli avvenimenti di conquista o di sconfitta. Re o capitani di ventura, aristocratici o ufficiali di eserciti, rappresentati con orgoglio nelle loro armature o divise, emuli di eroi e di imperatori greci e romani. Di nuovo la celebrazione della guerra.

Gli artisti però hanno fissato talvolta momenti importanti per la storia di una nazione, di un popolo spinti dalla loro esclusiva ispirazione. Dal diciannovesimo secolo in poi infatti si svelò un desiderio profondo per tanti artisti di raccontare





avvenimenti contemporanei, di interpretarli e di restituirli alla memoria dell'umanità. Jacques-Louis David ha ricordato episodi della Rivoluzione Francese e dell'ascesa di Napoleone Bonaparte.

Penso a Francisco Goya, la sua "Fucilazione" è fortemente drammatica, più avanti, nel '900, penso ovviamente a "Guernica" di Picasso.

Molti artisti nel diciannovesimo secolo hanno rivisitato la Storia, l'esigenza era di rappresentare quel dato episodio, antichissimo o più recente, nei modi che la loro immaginazione suggeriva. Non solo pittori e scultori, ma anche drammaturghi e librettisti d'opera affrontarono in maniera simile le vicende storiche. Limitandoci alle arti figurative, questo tipo di pittura raccontava storie. E che storia è più efficace nell'impatto emotivo se non la guerra e le sue conseguenze?

Ormai i tempi erano maturi per lo sbocciare di due nuove arti: la fotografia e il cinema, che avrebbero raccontato in abbondanza la scelleratezza e forse l'inevitabilità delle guerre.

A sinistra:
Francisco Goya
"La fucilazione"

In alto:
Jacques-Louis David
"La morte di Marat"

In basso:
Vincenzo Camuccini
"La morte di Cesare"





A proposito “Del piacere di leggere”

I CONSIGLI DI MARCEL PROUST AI MILLENNIAL DEL VENTUNESIMO SECOLO.

DI ANDREA GIOSTRA, SCRITTORE

«Forse non ci sono giorni della nostra adolescenza vissuti con altrettanta pienezza di quelli che abbiamo creduto di trascorrere senza averli vissuti, quelli passati in compagnia del libro prediletto» (Marcel Proust)

Il saggio “Del piacere di leggere” di Marcel Proust apparve per la prima volta in Francia il 15 giugno 1905 sulla prestigiosa rivista parigina *La Renaissance Latine*. Un anno dopo Proust lo utilizzò come prefazione alla sua traduzione di *Sesamo e i gigli* di John Ruskin, del quale fu un superbo lettore, uno straordinario conoscitore, ed infine, un tenace e consapevole contestatore.

Leggendo questo piccolo saggio - anzi, rileggendolo dopo moltissimi anni. La prima volta lo lessi alla fine degli anni Novanta quando fu pubblicato da Passigli editore - le scene che quasi oniricamente mi appaiono accompagnando la lettura, sono quelle di un adolescente di fine Ottocento posseduto dalla brama di sapere e di conoscenza che cercava di soddisfare e contenere attraverso una lettura frenetica, vorace e ossessiva, sottoposta a rigidissimi vincoli familiari per evitare che quel ragazzo venisse sopraffatto dalle letture trascurando la vita e le esperienze reali che veniva “costretto” a sperimentare dai suoi severissimi genitori.

Le scene che ho immaginato, traslando il contesto temporale di poco più di 130 anni, per associare quell'adolescente (appiccicato alla lettura dei libri) ai nostri ragazzi Millennial (appiccicati alla lettura dei post dei loro smartphone) può apparire dissacratoria e bizzarra. Sicuramente la maggior parte dei nostri più noti e affermati esperti - critici letterari, inse-

gnati, intellettuali e psicologi dell'età evolutiva - valuteranno questo mio “parallelismo” inopportuno (se vogliamo essere buoni nell'aggettivo che immaginiamo utilizzerebbero dopo aver letto queste poche righe) perché leggere libri non ha nulla a che vedere (nell'immaginario collettivo dei nostri contemporanei adulti) con il “frenetico processo acritico di assorbimento passivo di immagini e notizie” che - sostengono loro, “gli esperti” - vengono subdolamente iniettate nella mente dei nostri Millennial attraverso gli smartphone, i tablet e i pc.



«La mattina, al rientro dal parco, quando tutti erano fuori “a fare una passeggiata”, io scivolavo nella sala da pranzo dove, fino all'ora ancora lontana del pranzo, non sarebbe entrato nessuno [...] e dove avrei avuto per compagni rispettosi della lettura, solo i piatti decorati appesi al muro [...]» (p.8). «Ero da poco a leggere nella mia camera che già bisognava andare al parco, a un chilometro dal paese. Ma dopo il gioco obbligatorio, cercavo di affrettare la fine della merenda portata nei cesti e distribuita ai ragazzi in riva al fiume, sull'erba, dove il libro era

stato posato con la proibizione di prenderlo [...] Lasciavo gli altri che ancora facevano merenda giù nel parco, vicino ai cigni e correvo al labirinto e, introvabile, mi sedevo sotto la pergola, appoggiato ai noccioli potati [...] dove il silenzio era profondo, il rischio di essere scoperti quasi inesistente, la sicurezza resa più dolce dai richiami lontani di chi mi

cercava inutilmente e qualche volta si avvicinava anche, saliva per un tratto il pendio cercando da per tutto e poi se ne tornava indietro senza avermi trovato» (pp.20-21-22).

Così ci narra Marcel Proust del suo amore per i libri, della sua passione per la conoscenza, della sua “dipendenza” adolescenziale dalla lettura che la famiglia cercava di limitare costringendolo, con la rigida disciplina e la severa educazione, al predominio della vita reale più che della vita letteraria (virtuale?).

La prima parte di “Sur la lecture” Proust la dedica al racconto lucido ed emozionante di questa sua passione adolescenziale. La seconda parte alle riflessioni di adulto maturo e di importante scrittore e intellettuale francese sul senso della lettura, dell’esperienza, del sapere altrui vissuti attraverso i libri.

«Forse non ci sono giorni della nostra adolescenza vissuti con altrettanta pienezza di quelli che abbiamo creduto di trascorrere senza averli vissuti, quelli passati in compagnia del libro prediletto [...] un ricordo talmente dolce [...] che ancora oggi, se ci capitano tra le mani i libri di un tempo, li sfogliamo come fossero gli unici calendari conservati dei giorni passati e ci aspettiamo di vedere, riflessi sulle loro pagine, le case e gli stagni che non esistono più.» (pp. 7-8) «Quando la lettura è per noi l’iniziatrice le cui magiche chiavi ci aprono al fondo di noi stessi quelle porte che noi non avremmo mai saputo aprire, allora la sua funzione nella nostra vita è salutare. Ma diventa pericolosa quando, invece di risvegliarci alla vita individuale dello spirito, la lettura tende a sostituirsi ad essa, così che la verità non ci appare più come un ideale che possiamo realizzare solo con il progresso interiore del nostro pensiero e con lo sforzo del nostro cuore, ma come qualcosa di materiale, raccolto fra le pagine dei libri come un miele già preparato dagli altri e che noi non dobbiamo fare altro che attingere e degustare poi passivamente, in un perfetto riposo del corpo e dello spirito». (pp. 39-40). «Esistono degli spiriti paragonabili a quei malati cui una sorta di pigrizia o di frivolezza impedisce di scendere spontaneamente nelle regioni profonde di sé stessi, là dove

comincia la vera vita dello spirito. Una volta accompagnati fin lì, sono poi sicuramente capaci di scoprirvi e mettere a frutto ricchezze reali, ma senza quell’intervento esterno vivono in superficie, in un perpetuo oblio di sé, in una sorta di passività che li lascia in balia dei piaceri, li abbassa a livello di quelli che turbinano loro intorno e [...] finiscono per allontanare da sé qualunque sentimento e ricordo della proprio nobiltà, se non interviene dall’esterno uno stimolo che li reintroduca quasi a forza nella vista dello spirito dove poi subito ritrovano la facoltà di pensare da soli e di creare [...] questo processo è proprio della lettura [...] quando la lettura è per noi l’iniziatrice le cui magiche chiavi ci aprono al fondo di noi stessi quelle porte che noi non avremmo mai saputo aprire, allora la sua funzione nella nostra vita è salutare.» (pp. 37-39).

Che cosa significano oggi queste parole di Proust se contestualizzate ai giorni nostri, agli adolescenti che noi adulti nati nel Novecento guardiamo disprezzanti “vittime ignare” - sostengono sempre i nostri “esperti” - di una sorta di sub-cultura social – se non di assenza di cultura! – quando li vediamo immergersi con una frenetica coazione a ripetere “nella lettura di post in veloce successione filmica che tendono a prendere il posto della loro vita reale”?

Quale deve essere il confine tra lo sperimentare una vita altrui “vissuta” attraverso la mediazione (dei libri, dei film, dei social, e se vogliamo attraverso l’empatia e l’immedesimazione quale strumento umano di comprensione dell’intimità e delle emozioni del nostro prossimo) e l’esperienza “vissuta” nella quotidianità che rappresenta il nostro più importante maestro di vita, che ci insegna e ci forgia quali donne e uomini dei nostri tempi?

Queste sono le domande che secondo noi bisognerebbe porsi e alle quali qui non abbiamo risposte!

Sono le domane che oggi più che mai – gli “esperti” di prima e tutti gli educatori che a vario titolo vestono ruoli cruciali e diversi lavorando con i ragazzi e con i Millennial (cosiddetti) – dovrebbero porsi per agire nella loro professione nel rispetto delle nuove generazioni e per favorire il piacere alla lettura che anche loro – i vittimizzati ob torto collo adolescenti di oggi visti dagli adulti – certamente hanno come l’abbiamo avuta noi nel secolo scorso.

DA MARCEL PROUST “DEL PIACERE DI LEGGERE”, PASSIGLI ED., 1998, FIRENZE-ANTELLA



Andrea Giostra

<https://www.facebook.com/andreagiostrafilm/>

<https://andreagiostrafilm.blogspot.it>

<https://andreagiostrafilm.blogspot.it>



Incroci meravigliosi tra diritto e letteratura

Avv. **ALBERTO VALERIO LORI**

Scorrendo le opere dei giganti delle lettere frequentemente ci accorgiamo che molti tra questi ebbero una formazione giuridica. Nelle trame dei grandi capolavori letterari assumono infatti un ruolo centrale le figure del giudice, dell'avvocato, così come quella dell'impiegato, del burocrate o del legislatore: nella loro raffigurazione gli autori rielaboravano in effetti il contatto diretto avuto con gli ambienti dove la giustizia veniva prodotta, amministrata, spesso decisamente ignorata o calpestata.

I luoghi del diritto si trasformano, in questo modo, nel teatro massimo della commedia e della tragedia; nelle aule dei tribunali, nelle prigioni, si corrodono le speranze di personaggi protagonisti di storie immortali. Il mondo del diritto, con i suoi concetti e il suo linguaggio peculiare, erompe pertanto nella penna degli artisti, che ne fanno un uso, per l'appunto, letterario.

Si dice che Stendhal, per trarre ispirazione, aprisse le pagine del "Code Civil" e ne prendesse a modello la prosa elegante e nitida. Alessandro Manzoni, invece, trasforma in un mostro beffardo la realtà giuridica del suo tempo, denunciando l'inefficienza delle famose "grida" e additando al ludibrio eterno la figura subdola dell'avvocato Azzecagarbugli, divenuto triste "topos" della professione nell'immaginario collettivo.

È in un carcere che avviene l'incontro fatale tra Cristo e il Grande Inquisitore nel racconto allegorico che Ivàn espone ad Aleksej nei "Fratelli Kara-

mazov" di Dostoevskij ed è dalla febbrile condizione di angoscia che pervade l'animo di Raskolnikov in seguito all'omicidio della vecchia usuraia, che prende le mosse il romanzo "Delitto e castigo", sempre del grande scrittore russo: sarà proprio l'insopportabile rimorso per quanto commesso il castigo che il protagonista sconterà per tutto il romanzo, e non l'esilio in Siberia, al quale riuscirà a sottrarsi.

Davvero affascinante è la parabola dei due scrittori-burocrati per eccellenza, Nicolaj Gogol' e Franz Kafka, maestri insuperati della letteratura surreale. Il loro destino appare l'esempio più lampante di come una materia grigia riesca a fecondare l'ingegno di speciali sensibilità. Kafka e Gogol', assorbiti dalla routine di un servizio al pubblico impiego, immersi in tutta la lentezza, ripetitività e mediocrità di procedure incomprensibili, spesso volte solo a mortificare il prossimo, assistono quotidianamente al trionfo di un potere tanto impenetrabile quanto prevaricatore, eppure il senso di alienazione diviene per costoro la creta con cui plasmano idee, caratteri, ambienti, restituendoci il ritratto grottesco del contesto burocratico come metafora del mondo.

L'impiegato Akakij Akakievic della novella "Il Cappotto", è senza dubbio l'antesignano della figura del povero travet che svolge le proprie mansioni in un mondo che lo ignora e lo schiaccia, destinato a subire ogni angheria e prepotenza, accettando un destino di sudditanza già scritto sin dalla nascita. Finirà con il morire perché incapace di sopportare che il suo cappotto nuovo, l'unico capriccio tanto agognato, gli venga rubato. Non c'è dubbio che l'attore Paolo Villaggio abbia preso spunto da questo indimenticabile personaggio nel concepire il leggendario Rag. Ugo Fantozzi...

In Kafka tutto si fa più complesso. Nei suoi incubi letterari, lo scrittore praghese, con lucidità impressionante, muove i fili di creature ibride, che subiscono le decisioni di autorità misteriose, dentro l'atmosfera opprimente di cancellerie di tribunale, oscuri manieri e uffici espressione di





entità mai troppo precisate.

Kafka, impiegato in una società di assicurazioni sociali, coglie le anomalie nei riti elefantiaci della burocrazia della vecchia Austria asburgica, al cospetto della quale il cittadino poteva vedere le proprie pratiche esposte ad assurde complicazioni e ad eterni rinvii. Così l'interpretazione della legge degenera in uno strumento d'arbitrio, ogni ragione si perde, si lascia la terra sicura delle regole per un luogo labile e scivoloso dove regna l'incertezza. La sua opera è il canto satirico dell'insensatezza di un universo rovesciato che crea dolore e rassegnazione, poiché l'individuo non ha scampo, poiché gli imperscrutabili interpreti della "Legge", minuziosi e sadici, lo porranno sempre di fronte a situazioni inestricabili e senza possibile soluzione. È quanto accade ai protagonisti del "Processo" e del "Castello", dei racconti "La Colonia Penale" e "Davanti alla legge", figure evanescenti che soccombono di fronte a un potere enigmatico, proiettate in contesti asfissianti, dilatati dallo scrittore fino al grottesco. È l'eccezione che diventa regola, l'assurdo che diventa ordinario, in uno scenario solo apparentemente fantastico, una fiaba sinistra da cui non si può fuggire.

Al ruolo del processo, però, nella vita e nella letteratura è ancora affidata un'alta missione morale. Non vi è società moderna che possa dirsi tale senza riaffermare l'aspirazione alla verità e al di-

ritto; l'atto di accusa dello scrittore contro l'abuso o la distorsione della norma ha sempre una funzione catartica, che rafforza la fibra morale del lettore, senza rinunciare alla speranza di giustizia. Sostiene il teologo francese Marcelle Jéhondreau, : " ...poiché oggetto intrinseco della letteratura è la conoscenza dell'essere umano, e non c'è luogo del mondo in cui la si possa studiare meglio che nelle aule di tribunali, in ogni giuria dovrebbe esserci uno scrittore".

La letteratura è il diario dell'umanità, delle sue storie dominate dall'irrazionalità, dal delitto e dalla gloria, dalla miseria e dalla redenzione. Ciò che ci emoziona nei romanzi è ciò che appartiene alla sfera più bizzarra, quella dimensione nascosta al prossimo, che solo nella scrittura trova il proprio riscatto. La letteratura è il grido dell'uomo che inganna il terrore della sua caducità, lasciando nella carta eterna la testimonianza del proprio caso unico ed irripetibile.

L'incontro tra l'uomo e l'esperienza giuridica, sublimato nelle pagine della letteratura, diventa così l'occasione per esprimere la ricomposizione di una realtà frantumata, dominata dal senso dell'assurdo e dalla incomunicabilità, in cui riannodare il filo delle piccole e grandi storie delle esistenze altrui rende meno dolorosa la percezione della nostra, innalzando il senso e la dignità dell'avventura umana.



Notizie dall'Accademia

L'Accademia annuncia che all'esito dell'ultima delibera assembleare:

I nominativi del Consiglio Direttivo sono:

Franca Di Furia, Francesca Romana Fragale, Aldo Jatosti, Claudio Morleni, Laura Giuseppina Tarantola, Angiolina Barone

L'Accademia esprime cordoglio per la dipartita del Maestro Benedetto Robazza e del Prof. Philippe Daverio.

- Sono attivi i **Corsi di disegno e pittura** (info: 328.3356326)

VALART

È attivo il servizio **Valart** per la quotazione delle opere di arte figurativa e continuano i lavori della Commissione sull'esame delle domande per l'ammissione all'**Albo dei Critici ed Esperti d'Arte**.

Siamo lieti di potere offrire questo servizio, di recente esclusivo appannaggio di pochissime Gallerie e Case d'asta.

www.aiam.it

ALBO DEI CRITICI

L'Accademia Internazionale d'Arte Moderna è lieta di annunciare che nell'Albo dell'Accademia è stata istituita la Sezione dei Critici d'Arte.

La Sezione comprende sia le arti figurative sia la poesia e la narrativa.

REQUISITI PER L'AMMISSIONE ALL'ALBO DEI CRITICI

Potranno essere ammesse le persone qualificate dalla specificità degli studi, o da decennale comprovata esperienza o da pubblicazioni su testate specializzate.

PER FARE DOMANDA DI AMMISSIONE

Il candidato deve inoltrare apposita domanda di ammissione all'indirizzo di posta elettronica dell'Accademia: **accademia@aiam.it** con indicazioni dei dati anagrafici, dei titoli di studio, delle esperienze pregresse, delle pubblicazioni effettuate, di recensioni e con l'espressa autorizzazione alla pubblicazione del nome sui canali di comunicazione dell'Accademia.

Titolo di privilegio per l'ammissione è la carica di Senatore Accademico.

L'Accademia può autonomamente cooptare persone che si siano già distinte quali Critici d'Arte.

L'ammissione conferirà il titolo di 'Critico d'Arte dell'AIAM'.

ALBO ACCADEMICO

PER L'ISCRIZIONE ALL'ALBO ACCADEMICO

- occorre presentare l'apposita domanda che si scarica dal sito www.aiam.it, inviarla all'email accademia@aiam.it e attendere il nulla osta all'ammissione.

AI SOCI VENGONO RICONOSCIUTE

- la possibilità dell'utilizzo del titolo di 'Socio dell'Accademia internazionale d'arte moderna'.
- la possibilità di pubblicare foto di proprie opere figurative o poesie o racconti brevi e informazioni sull'attività artistica sul Notiziario dell'Accademia o sul sito internet alle condizioni previste dal regolamento.
- la possibilità del rilascio di certificati di autenticità delle firme apposte sulle opere per la sessione delle arti figurative.
- recensioni a cura dei critici d'arte membri dell'Accademia, su richiesta.
- la possibilità di collaborare al Notiziario AIAM, previo parere favorevole del Comitato di redazione.
- l'opportunità di avvalersi della pubblicazione delle quotazioni come indicato sulla voce ValArt sul sito www.aiam.it
- mostre personali.
- mostre collettive.





**Stefania
Simanschi**
*"Le Lacrime
della Salvezza"*

50x100cm
acrilico su tela



Daniela Di Bitonto
"Speranza", 40x60cm, acrilico su tela



Iginia Bianchi
"Il Fascino del Silenzio",
80x100cm,
olio su tela



Doris Confortin
"Moon-March Serena Rinascita", olio su tela



L'arte può offrire al mondo percorsi di salvezza

PROF. **LUCREZIA RUBINI**, CRITICO D'ARTE

Molti artisti mi hanno confessato, sommessamente, che, a differenza degli altri, stanno vivendo un periodo di grande serenità, di attività indefessa, estremamente proficua per la produzione di opere.

Nel silenzio e nell'isolamento del suo studio, l'artista, lontano dai clamori del mondo, svolge il suo percorso "diverso" di ricerca. Tali condizioni sono per lui abitudini mai dismesse, che pertanto non costituiscono una difficoltà in tempi di lockdown: siamo noi che non riusciamo a stare da soli, a guardarci dentro, ad ascoltare la nostra anima, ad introiettarci; siamo noi che abbiamo bisogno

sempre di conferme dall'esterno, di riconoscimenti, di affetto esternato necessariamente fisicamente.

L'immagine iconica, quale è quella artistica, richiede l'abbandono di abitudini in noi radicate, sia nella produzione, sia nella fruizione. Siamo portati a pensare

l'immagine come un prodotto consolatorio, destinato al piacere dei sensi, evasivo e incantante, frutto di virtuosismo estetico: essa è invece il frutto di un percorso profondo dell'anima e nell'anima. L'immagine è un riscatto dalla finitudine umana, segnata dai limiti che le sono propri: il tempo della morte e lo spazio della reclusione. L'isolamento e il silenzio sono il contesto topologico della contemplazione creativa.

Altra condizione fondamentale per la produzione creativa è il "vuoto interiore", la tabula rasa su cui poter scrivere da capo, ab origine, rinunciando ai clamori del mondo e sacrificandosi, mediante una sorta di morte e resurrezione dell'anima. L'accoglienza e la contemplazione, la rinuncia, la

segregazione, una sorta di vita monastica, permettono di purificare dall'inquinamento acustico, luministico, percettivo, dal bombardamento continuo dei mass media e, ancor più, dei social, restituendo all'essere la sua dimensione intima, riflessiva, nel senso di ri-flettente, ovvero ripiegante su sé stessa e in sé stessa, per guardarsi dentro.

Questo recuperato "spazio dell'anima", in un luogo-non luogo, potrà aprire porte, regali, dove abitano gli invisibili: strumento d'accesso a questi sono le espressioni dell'arte visiva e musicale (o entrambe nelle arti della danza o drammatica).

L'immagine è utopia nel senso filosofico del termine. Lo è in quanto è fuori dal luogo e dal tempo; per sua natura ci presagisce il futuro dell'umanità e del nostro stesso futuro.

Ecco, di contro alla depressione, allo scoraggiamento, alla paura, all'ansia, l'arte riesce ad attivare percorsi "altri", salvifici, in quanto fa appello a dimensioni del sentire che vanno oltre la logica, oltre la razionalità.

Si tratta della dimensione del simbolo, del trasferimento in un luogo- non luogo di eventi che attraverso l'arte vengono trasfigurati e trasformati in qualcos'altro.

In questo senso l'arte, e, a mio avviso, solo l'arte, può apportare nei tempi odierni non semplicemente un contributo specifico, come potrebbe fare la psicologia, o la religione per chi crede, o la meditazione, ma essa costituisce l'unica via salvifica, in quanto diversa e divergente, eppure capace di approdare al nucleo del problema, attingendo dall'animo umano quelle risorse che, come corde intoccate e intoccabili, vengono agganciate e fatte emergere alla coscienza e alla consapevolizzazione, senza passare per la conoscenza.

Dunque dall'intuito e dalla dimensione patetica si potrà innescare tale processo di riconoscimento del sé profondo e indelebile, proprio perché immateriale.

Un processo induttivo che dall'universale, dal caos indistinto, approda all'individuo, per poi ri-



Ercole Bolognesi
"Corona Memory"

tornare a rispecchiarsi di nuovo nel macrocosmo, di cui pure quell'individuo è, non punta d'iceberg, ma vettore.

La conoscenza, infatti, è inutile e impotente di fronte a questo fenomeno salvifico, che l'artista veggente, sciamano, profeta, demiurgo, è in grado di innescare. Questo perché l'artista è recettore sensibilissimo, per la sua vibratilità fortissima; ha sentore di ciò che lo circonda, ne è sensiente, in quanto sensitivo e sapiente, e rivive in sé gli engrammi di warburghiana memoria, che vibrano nell'umanità[1].

L'artista, capro sacrificale del dolore del mondo, capace di accogliere gli antichi monstra, che ciclicamente si riattivano, rivive in sé un Tutto- Caos che poi riversa con un'implosione immediata, ovvero non mediata dalla logica, nell'opera d'arte, restituendo quel dolore come bellezza e armonia.

L'opera d'arte dunque si carica di energie, anzi riattiva engrammi, mediante flussi centripeti (implosivi) e centrifughi (esplosivi). Con un effetto ping-pong, l'opera sembra animarsi e vivere di vita propria, in una sorta di animismo recuperato: l'oggetto che stiamo guardando, allora, diventa soggetto e sentiamo che ci ri-guarda!

Quel crogiolo di energia ad alta tensione, che è la creatività, attiva processi dionisiaco-apollinei, che dialogano con l'immateriale. Se il male è materiale, il suo contrapposto potrà essere, non una materia più forte, ma un immateriale che saprà innescare energie da altri luoghi non topologici.

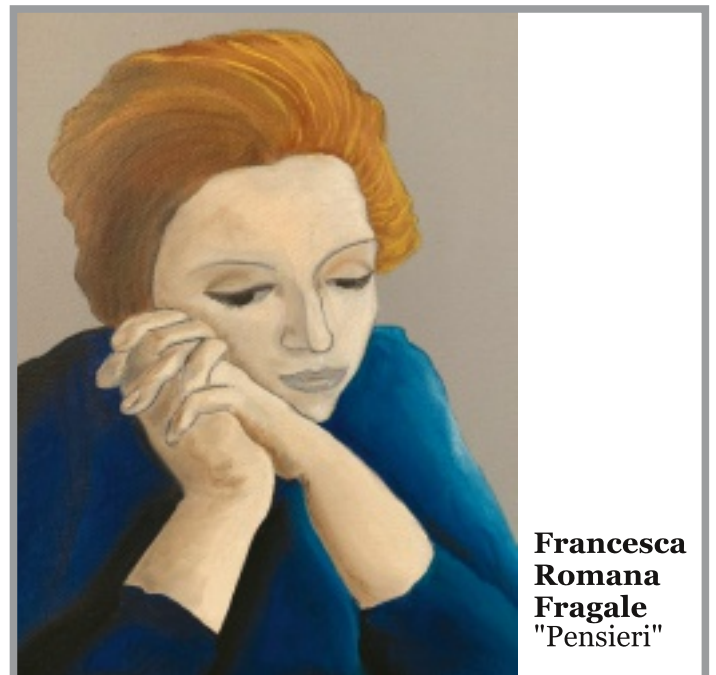
L'immateriale, a cui faccio riferimento, scaturisce da una dimensione mnestica, attinta dall'artista, mediante la sua azione intuitiva, al patrimonio primordiale dell'umanità, ovvero essa è memoria inconscia e collettiva, ereditata e poi rimossa.

Nell'opera d'arte, che ha caratteristiche materiali, si innesta, anzi emerge, un'eccezione, un quid, che va oltre il visibile, che pure da quel visibile ha origine. Tale quid può essere identificato in un pathos primordiale, al quale è necessario risalire, per poter percepire quanto l'artista riesce a riversare, a caricare, nell'opera d'arte, per poi restituircelo, tramite il diaframma dell'opera d'arte stessa.

Solo ripercorrendo tali percorsi del pathos primordiale, attinti dal moderno demiurgo-artista e tracciati nell'opera d'arte, l'Uomo potrà riconoscere sé stesso, l'altro e la Natura che lo circonda, riarmonizzando tale trilogia e sanando le ferite che l'antropocrazia, protratta per millenni, ha inciso

nella Terra, nell'acqua, nell'aria, nelle piante, nei cibi, negli animali, nell'uomo stesso. Solo la reinvenzione, la metamorfosi, i simboli, la visione da un altro punto di vista, potranno rivelare altre possibilità di democrazia, di condivisione e di non prevaricazione, pur aprendo ad un futuro sviluppo sostenibile.

L'arte riscatta: dalla dipendenza dall'Immagine – in quanto idolo e mito- e dalle immagini- in quanto ostentazione-, propinate dalla società; dalla materia, in quanto consumismo; dall'avidità, in quanto status symbol; dal potere e dal successo, in quanto vanità, mentre apre: all'umiltà, alla condivisione, alla solidarietà, al sentirsi tutti parte dello stesso Tutto, pateticamente partecipato, con senso di appartenenza. L'arte ha una funzione specificamente salvifica, ma non risolutiva: le soluzioni comportano scelte logistiche, affidate alla politica. Eppure, una politica che sapesse avvalersi



Francesca Romana Fragale
"Pensieri"

di strategie creative, sarebbe in grado di escogitare nuove soluzioni per vecchi problemi, uscendo dai soliti schemi, dai soliti circoli viziosi oppositivi: perché la creatività è armonia degli opposti. Se la logica discrimina, ragiona, distingue, la creatività individua nuove connessioni, perché attinge ad una dimensione più profonda, che è quella dell'anima.

Ecco, ritengo che è attraverso queste dimensioni, che una moderna politica potrebbe caricarsi di valenze neoumanistiche, di respiro universale e non individualistico, ed è per questo che considero l'arte, l'unica via possibile di salvezza per l'Umanità, da intraprendere con urgenza.



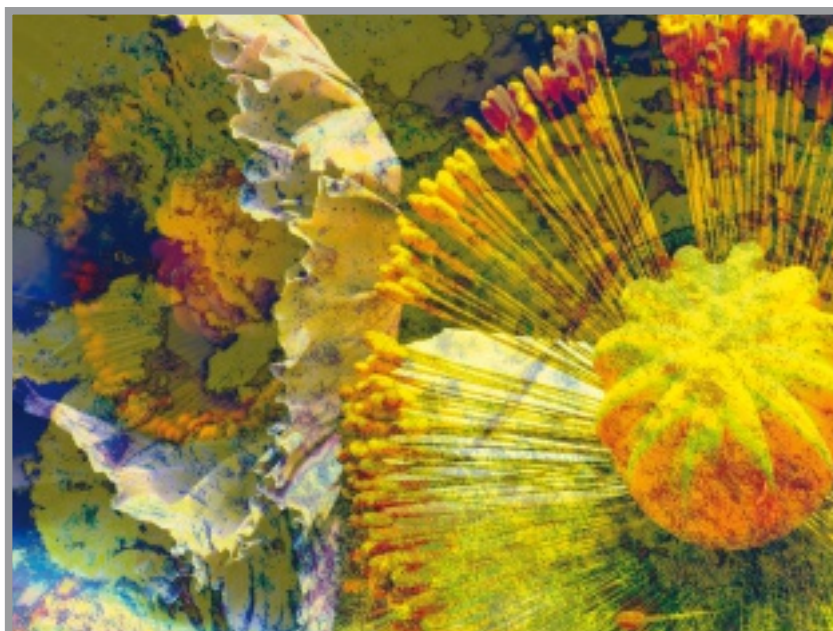
Maria Assunta Martellone
"Eros e Thanatos"
80x40cm, acrilico su tela



Maria Rita Ioannacci
"Pandemia"
100x100cm, olio su legno



Antonella Murzilli
"Tutto ciò che c'è negato"
60x80cm, acrilico su tela



Federica Marin
"Contaminazione e Rinascita"
100x70cm
foto



Daniela Maria Serranò
"I Fiori di Alice", 80x60cm, acrilico su tela

E NOI...

Come fiori di campo
così diversi
unici
uniti...
dai mille colori
sgargianti
semplicemente
liberi di essere...
a ogni folata di vento
carezze di velluto
per gli occhi
dove riflessi
di luce mutevole
da aurora a aurora
si offrono dono
nell' inconsapevole
bellezza della Vita...
attraverso la via
della Verità
semplicemente
liberi di volare...
e noi
come loro....

nel Paese delle Meraviglie...

DANIELA MARIA SERRANÒ



Sabrina Veronese
"Civiltà perdute", 70x90cm



Antonio Morelli
"Come foglie al vento", 60x40cm, olio su tela



Contributo italiano all'Arte e alla Cultura brasiliana

DI EDILSON ELTO BARBOSA

Nella sua essenza originale l'uomo, creato ad immagine di Dio, nonostante abbia perso la sua piena condizione dopo la caduta, riportata in Genesi 3, aveva conservato parte della sua capacità creativa e sensibilità estetica per produrre ed ammirare il bello.

Fin dall'antichità, il desiderio dell'uomo di utilizzare la sua conoscenza per adornare e decorare i suoi ambienti privati e pubblici con i materiali più vari è stato presente nella vita quotidiana, conferendo loro un'atmosfera più piacevole ed ancora degna di ammirazione.

Nei registri della costruzione dell'antico tempio di Gerusalemme da parte di Salomone (1000 a.C.), troviamo rapporti sulle elaborate opere d'arte in stoffa, legno, argento, bronzo, oro e pietre preziose, utilizzate in questo progetto, secondo ciò che Dio aveva prescritto.

Nel corso dei secoli si sono distinti per l'arte, i Greci ed i Romani, ma pochi popoli hanno sedotto l'Occidente e continuano ad esercitare influenza ancora oggi, come l'Impero Romano.

L'arte di questo potente Impero, applicata anche all'architettura, finì per raggiungere le nazioni più lontane del globo, diventando un riferimento e un oggetto di grande fascino insuperato.

Nel XVII secolo il più grande riconoscimento del Regno di Francia fu il Prix de Rome, assegnato ai suoi migliori artisti sotto forma di borsa di viaggio e studio nell'Accademia Italiana a Roma.

Con i movimenti di immigrazione ottocenteschi e il desiderio di "fare l'America", insieme a numerose famiglie italiane, molti scultori e pittori si recarono anche negli Stati Uniti, in Argentina ed in Brasile. Questi artisti in cerca di opportunità di lavoro, portavano preziosa esperienza acquisita nelle rigide accademie italiane, permettendo loro di diffondere tale conoscenza, influenzando e producendo in America, una grande quantità di opere d'alto livello e qualità. Soprattutto in Brasile, un'intensa immigrazione dal 1870, era osservata, risultando nelle comunità organizzate a sud e sud-est.

È importante ricordare che l'imperatrice del Brasile, Maria Tereza (1822 - 1889), moglie di Dom Pedro II, era napoletana.

Pittori e scultori hanno trovato un terreno fertile per impiegare questi talenti nella realizzazione di monumenti e opere per i progetti pubblici e servire l'aristocrazia di San Paolo, Rio de Janeiro e Rio Grande do Sul. Questa eredità che ha creato scuole e ispirato generazioni in Brasile è percepita per la presenza di artisti italiani i più rinomati tra il 1880 e il 1950, come: Eliseu Visconti, incaricato dei dipinti nel teatro Municipale nel Rio de Janeiro, e tra molti altri, Fachinetti, Gustavo Dall'Ara, Parlagreco, Antonio Rocco, Giuglio Staracci, Dario Mecatti.

Inoltre, MASP (in foto), il museo più importante dell'America Latina, di architettura modernista, è stato progettato dall'italiana Nina Bo Bardi, il cui marito, Pietro Maria Bardi, è stato direttore di questa istituzione per molti anni.

Il tempo è passato, ma attraverso l'arte e la cultura si sono incontrati due popoli. Oggi, circa 30 milioni di discendenti italiani vivono sul suolo brasiliano e sono il risultato di questo mix culturale. Intrecciati nei legami di amicizia, rappresentano una ricca eredità che non può essere dimenticata, ma che bisogna essere preservata e valorizzata negli anni a venire.

www.eebarbosa.com.br



Josè Dalí entra in Accademia

DOTT. FRANCESCA ROMANA FRAGALE

Con orgoglio accogliamo il Maestro Josè Dalí in Accademia a Socio Honoris Causa. Il Maestro non ha bisogno di presentazioni, stante la sua Provenienza e la sua Arte. Nella foto che abbiamo scelto per rappresentarlo si vede in sfondo una sua opera famosa, che ho avuto l'onore di vedere dal vivo assieme a una miriade di capolavori nella sua Casa Museo.

Spicca in questa opera dalla complessa ermeneutica la posizione scelta per il centro visivo: la parte vitale della donna col volto trasparente e il collo in approccio eretto e nobile appare coperta. Le pudenda sapientemente svelate con una cornice vuota che rende solo cielo che si uniforma con lo sfondo del cielo azzurro con esili stralci di nubi chiare e piene di grazie.

La figura femminile vanta una zampa da rapace, evidentemente allusiva, che si tiene ben salda sul Mondo Scacchiera che finisce o si fonde col ceruleo sfondo.

L'effetto potente prospettico viene garantito dalle linee della scacchiera.

Sulla sinistra un mirabolante cavallo alato, dalle giunture artificiali, probabilmente proiezione onirica della figura protagonista.

Forse la Donna costretta rapace in un mondo dove non può che tenere ben saldi gli artigli ordendo trame di scacchi per sopravvivere sogna di librarsi in aria.

La Natura viene rappresentata dal Maestro anche Effettista con un esiguo albero spoglio, come a rappresentare che la posizione odierna della donna non le consente il volo.

Di ardua interpretazione le tre piattaforme quadrate di colore giallo aeree poste sulla sinistra.

Perché sono tre? Certo sono poche quelle che forse sono alternative di tragitti proposte alle donne. Non a caso ardue e trafitte da frecce.

Tornando alla donna, ella non può

permettersi neanche la sua completa nudità, costretta a indossare un orologio, non può permettersi di dissociarsi dallo spazio/tempo e reca appoggiata una sciarpa rossa, come intendesse rammentare a se stessa che nella sua vita è esistita la passione.

Nonostante la constatazione dei limiti della condizione femminile, l'afflato dell'opera è di solare ottimismo, come se da lei, conscia e liberante, abbia accettato il ruolo di ancora e sogno assieme.

Ma i colori vividi non devono distrarre dalla sottile pungente ironia dell'Autore sull'amara constatazione che talune donne si comportino come rapaci, rischiando di dismettere il loro afflato di femminilità.





Cristoforo Russo
 "Io per sempre", 30x40cm, olio su tela



Tina Bernardone
 "Vinceremo..."
 29,5x42cm, Acrilico, matita e china su cartoncino



Ammessi alla finale Poesia

Mariangela Alberti	Anna Maria Lombardi
Rodolfo Aveni	Ivan Lombardi
Rosario Amato	Roberto Longari
Carmine Barone	Stefano Mangione
Lorenzo Bassi	Alfonso Molinari
Silvia Benedetti	Marco Nica
Roberto Berloco	Lorenzo Papetti
Sandro Caputo	Roberto Piazza
Paolo Cattaneo	Rossana Pellegrino
Elena Cavanna	Melina Poli
Davide Rocco Colacrai	Maria Ranalli
Savino Coppola	Giancarlo Remorini
Carlo D'agostino	Eleonora Saraceno
Francesco De Angelis	Chiocchetti
Paolo De Silvestri	Alberto Sartori
Margherita Di Fiore	Massimo Spinelli
Vittorio Di Ruocco	Claudio Tomei
Matteo Ferrarini	Antonio Torino
Gabriele Lastucci	Paolo Veronesi
Massimiliano Ivagnes	Ivano Valente
Salvatore La Moglie	Carmela Vitali
Elisabetta Liberatore	



Premio Internazionale Medusa Aurea XLIII Edizione

per l'Anno Accademico 2019-2020



Ammessi alla finale Libro Editto

Massimo Aiello	Alfredo Lombardo
Attilio Biancardi	Roberto Longari
Cosimo Bianchi	Stefano Mangione
Angelo Bruscano	Giovanni Margarone
Elena Cavanna	Carla Mariani
Lorenzo Conti	Adele Martinelli
Angelo Costa	Saverio Marchetti
Maria De Luca	Orazio Mercuri
Rodolfo Esposito	Alfonso Moretti
Mario Ferrari	Carmine Natale
Eleonora Fontana	Domemico Ricci
Simone Gallo	Silvio Rizzo
Carlo Gatti	Carmen Romano
Fiorella Gobbini	Angela Rossi
Carmela Greco	Roberto Russo
Gabriele Lastucci	Giovanni Samperisi
Salvatore La Moglie	Bruno Scapini



Premio Internazionale Medusa Aurea XLIII Edizione

per l'Anno Accademico 2019-2020



**Esposizione delle opere
ammesse al concorso,**
presso **Palazzo Velli**
in Piazza S. Egidio, 9 a Trastevere

**vernissage d'inaugurazione,
mercoledì 7 ottobre alle ore 17:00**
opere in mostra fino all'11 ottobre

Cerimonia dell'Accademia,
presso **Teatro Ghione**
in Via delle Fornaci, 37 a Roma

domenica 11 ottobre alle ore 10:00

*Attribuiti i Premi della Cultura per le Arti
Figurative, per la Poesia e la Narrativa ed
il Trofeo "Medusa Aurea" 43esima
Edizione, per l'anno accademico 2019/2020*

*All'inizio della Manifestazione la cerimonia
di investitura dei neo-eletti al Senato
Accademico dell'A.I.A.M.*



Finalisti Arti Figurative

Anila Korita	Fulgione Vito
Antognozzi Loretta	Guccini Fulvia
Baldieri Vittoria	Gurrieri Giovanni Santino
Barsciglie' Ivana	Imbesi Giuseppa Pinella
Benatti Luca	Ioannacci Mariarita
Bendinelli Raoul	Latilla Nadia
Bernardini Gino	Marchese Angiolina
Bernardone Concettina	Marin Federica
Bevilacqua Andrea	Marongiu Tinamaria
Biagini Orsola	Martellone Mariassunta
Bianchini Isabella	Morelli Antonio
Bomba Ada	Muntoni Ester
Camilli Elisa	Muntoni Gianni
Carradori Remo	Mutti Amelia
Cavanna Elena	Omodeo Mariagrazia
Cianci Eleonora	Palumbo Lucio
Ciuffetta Serafina	Papaleo Katuscia
Colagrossi Ignazio	Pazzaglia Carlo
Colavecchi Gianni	Ponticelli Stefania
Colucci Alessandro	Rinaudo Maurizio
Confortin Doris	Sacchi Paola
Corbellini Emanuela	Scanavini Paola
Corvino Cristina	Serranò Daniela Maria
Corvo Franco	Simanschi Stefania
Crispino Enzo	Sirio Elvira
Cucciarelli Letizia	Torino Claudio
Di Domenico Amalia	Valentini Mauro
Diaz Di Risio Maria Cristina	Valeri Leonida
Falvo Umberto	Vasile Sebastian Luca
Fernandes Do Rosario Maria Cristina	Veronese Sabrina
Ferrati Alberto	Volpe Valentina





ACCADEMIA INTERNAZIONALE D'ARTE MODERNA

IL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Visit gli am...

...to,
...d'attuazione,
...uffici conseguiti dal
...to
...TO
...o dell'



ACCADEMIA
INTERNAZIONALE
D'ARTE MODERNA

A. I. A. M.



ALBO 1994

ACCADEMIA
INTERNAZIONALE
D'ARTE MODERNA

